

33.-L'irruzione nello stabilimento della FRAMTEK, l'uccisione di Carlo Ala ed il ferimento di Giovanni Pegorin (capi 76-87).

Verso le ore 21 e 50 del 31 gennaio 1980 quattro giovani, armati di pistola ed a viso scoperto, approfittando dell'imminente ingresso degli operai dello ultimo turno, facevano irruzione all'interno dello stabilimento della società FRAMTEK (del gruppo FIAT - TEKSID), sito in via Milano n.199 di Settimo Torinese. Due di essi, puntando le armi, spingevano il sorvegliante in divisa Carlo Ala nella guardiola in mattoni sita sulla destra della fabbrica, ove già si trovavano l'altro sorvegliante in divisa, Pegorin Giovanni, e due persone in borghese: Lutri Elio, addetto al servizio di scorta valori quale appartenente al Consorzio 'Orione', del gruppo FIAT; e Paolotti Roberto, autista del pullman destinato al trasporto degli operai al loro domicilio alla fine del turno di lavoro.

Il primo dei terroristi, appena entrato nel piccolo locale, esplodeva un colpo di pistola ai piedi dell'Ala, peraltro senza colpirlo, ed era subito invitato a desistere dal secondo complice. Indi gli aggressori imponevano ai quattro presenti di sdraiarsi a terra, bocconi. Mentre due terroristi restavano nella guardiola a tenere a bada le vittime con le armi puntate, gli altri due uscivano e, attraversato l'androne d'ingresso della fabbrica, raggiungevano il locale destinato ad infermeria e, attraverso la porta - da essi aperta - vi lanciavano due ordigni esplosivi, scatenandovi un incendio.

Contestualmente, i due terroristi rimasti nella guardiola sparavano numerosi colpi di arma da fuoco (cal. 7 e 65 e 38 special, come sarebbe risultato dall'esame dei reperti) alle gambe dei sorveglianti Ala e Pegorin, e subito raggiungevano di corsa gli altri due complici sul piazzale della fabbrica. Uno di costoro, munito di occhiali da vista, sotto la minaccia di una pistola costringeva due donne, Oresti Giovanna e la madre, sedute a bordo di una auto in attesa di un congiunto al termine del turno di lavoro, a spegnere il motore ed i fari della vettura. Sempre sul piazzale, i quattro malviventi erano raggiunti e presi a bordo di un'auto (forse una Fiat '131' amaranto), guidata da un complice e sino ad allora rimasta in sosta ad un centina-

P. Dorigo

io di metri dallo stabilimento, che si allontanava in direzione dell'abitato di Settimo Torinese. Il Lutri cercava di bloccare la fuga dei malviventi, sparando verso l'auto alcuni colpi con la sua pistola, ma senza riuscire nel intento. Lo stesso, anzi, mentre rientrava in fabbrica, percepiva una seconda esplosione nel locale adibito ad infermeria, ove si estendeva l'incendio, domato dai VV.FF. successivamente fatti accorrere.

Nel frattempo l'ambulanza della 'Croce Rossa' di Settimo Torinese, prontamente giunta dietro chiamata telefonica, trasportava all'ospedale 'Maria Adelaide' di Torino i due feriti, ai quali erano prestate immediate cure. Senonché il povero Ala decedeva alle ore 22 e 45 per l'emorragia ed il grave stato di shock conseguente alle varie ferite riportate agli arti inferiori. Il Pegorin, invece, era ricoverato con prognosi di giorni 60 per ferite da arma da fuoco ad entrambe le gambe, su cui erano riscontrate la frattura di una tibia e di un femore.

Verso le ore 22 e 50 perveniva, alla locale agenzia ANSA, la rivendicazione della complessa azione criminosa con una telefonata anonima: i Nuclei Comunisti Territoriali si attribuivano la paternità dello 'azzoppamento' di 3 sorveglianti della FRAMTEK e dell'incendio della direzione dello stabilimento; l'interlocutore annunciava che l'azione rappresentava l'inizio della 'campagna contro la FIAT'. Tale messaggio era posto in diretta relazione con l'affermazione fatta dai terroristi mentre tenevano le quattro vittime sotto la minaccia delle armi (che, cioè, appartenevano al 'Nucleo Comunista Territoriale', secondo il preciso ricordo del Lutri).

Carabinieri e Polizia, dopo aver disposto -invano- una pronta battuta nella zona, assumevano dai presenti sommarie informazioni testimoniali, ottenendo soltanto succinte descrizioni somatiche degli aggressori (uno portava dei sottili baffetti neri; un secondo, alto, era sui 40 anni, con occhiali spessi e capelli brizzolati; il terzo era un giovane castano sui 18-20 anni; il quarto componente del nucleo era, forse, una donna snella con lunghi capelli biondi) e procedevano al recupero di manufatti balistici (7 bossoli e 3 proiettili cal. 7 e 65; 4 proiettili cal. 38 special; ed alcuni frammenti di piombo o d'incamicatura). Gli stessi svolgevano numerosi rilievi descrittivi e fotografici.

A. Rovigo

Il successivo 2 febbraio era recuperata, in questa via Falchera n.52, un'auto Fiat '131' di color amaranto, abbandonata da sconosciuti -secondo le testimonianze acquisite- verso le ore 23 e 30 del 31 gennaio precedente, cioè poco dopo l'azione alla FRAMTEK. La vettura era ricollegata all'esecuzione del tragico fatto perché risultata rapinata al proprietario, Ceva Angelo, in S. Mauro, da tre sconosciuti la sera del 30 gennaio stesso; e perché presentava un foro di proiettile di piccolo calibro sulla capote, dall'interno verso l'esterno. A bordo del veicolo erano rinvenuti: una targa posteriore proveniente dalla FIAT 127 tg. TO P34799, appartenente a Dragotta Giuseppe, di Chivasso; alcuni mozziconi di sigarette; e due bastoni di legno parzialmente avvolti in stracci, legati a mò di torcia, ma nessuna impronta.

Mediante una telefonata anonima indirizzata ad un cronista del quotidiano LA STAMPA la mattina del 15 febbraio seguente, i terroristi facevano rinvenire -deposto nella di lui cassetta delle lettere- il dattiloscritto originale contenente la rivendicazione del sanguinoso episodio: in esso i N.C.T. si assumevano la responsabilità dell'azione ed anche la morte del guardiano Ala, a loro dire rimasto "ferito più gravemente del previsto", lamentando che fosse stato impiegato "lunghissimo tempo" per il trasporto in ospedale del medesimo, e precisavano che il progetto criminoso prevedeva "un sabotaggio contro la produzione e l'invalidamento del personale" operante come polizia privata della FIAT.

La perizia autoptica stabiliva che la morte dell'Ala era dipesa da un'anemia acuta metaemorragica, provocata da 3 o 4 colpi di arma da fuoco agli arti inferiori, sparati mentre egli si trovava a terra e tali da recidere la arteria femorale destra. Il Pegorin, invece, era stato raggiunto da proiettili trapassanti (due nella gamba destra ed uno nell'altro arto) per effetto di un'azione lesiva priva di caratteri di micidialità, ma aveva riportato l'indebolimento permanente dell'organo della deambulazione.

A seguito dell'arresto a fine febbraio 1980, in Lombardia, del Bettini e del Virzo (il primo già sospettato di essere esponente di rilievo dei N.C.T., il secondo assai somigliante all'immagine -realizzata mediante 'fotophit'- di uno degli autori della rapina dell'auto in danno del Ceva), i quali erano stati trovati in possesso di armi cal. 7 e 65 e 38 special, il Nucleo 0-

J. Brigi

perativo CC. di Torino esternava sospetti su costoro come partecipi della azione alla FRAMTEK e proponeva formali ricognizioni sui predetti, nonché un esame balistico comparativo delle armi in sequestro con i manufatti recuperati nella guardiola della fabbrica di Settimo Torinese. Ma l'indicazione restava senza seguito sul piano delle indagini.

Già si sono analizzate e chiarite, in esito al procedimento principale, la preparazione e la dinamica del grave episodio criminoso, nonché le responsabilità individuali degli esecutori materiali di esso, soprattutto alla stregua delle dichiarazioni da essi rese (da ultimo dall'Alfieri, in aula), tra loro coincidenti su moltissimi particolari (v. sent. 16-7-85, p. 721 ss.). Così si sono ripercorsi i vari momenti organizzativi della complessa irruzione (il procacciamento delle armi, la consegna dell'esplosivo, la rapina della auto, il furto di alcune targhe automobilistiche); precisati i ruoli da ciascuno assunti (il falso poliziotto, lo sparatore, l'autista, il capo del 'commando' ecc.); e ricostruite le diverse e concitate fasi di realizzazione dell'attentato (dall'ingresso nello stabilimento alla minaccia contro i presenti, fatti sdraiare al suolo; dall'incendio del locale adibito ad infermeria - e non, come erroneamente ritenuto, l'ufficio personale - all'apposizione dell'esplosivo; dall'azione di sparo - ad opera del Mihalic - contro i due inermi sorveglianti in divisa alla convulsa fuga, turbata dall'esplosione di colpi d'arma da fuoco da entrambe le parti, fortunatamente andati a vuoto). Simili risultati dell'indagine forniscono - come ha osservato il P. M. - una conferma dell'attendibilità specifica delle dichiarazioni confessorie rese specialmente dal Bettini e dal Mihalic. Ed una confidenza fatta da quest'ultimo alla Gianoglio ha permesso di far luce su di un 'errore' in cui erano incorse le vittime (int. 4-2-82, f. 7: "Mihalic disse anche che si era parlato di una donna fra i presenti, mentre invece non ce n'era nessuna, e forse l'equivoco poteva essere stato determinato dalla sua stessa capigliatura").

Pertanto, poiché sulla struttura e fondatezza delle singole imputazioni non sono stati avanzati rilievi critici o contestazioni (la derubricazione del più grave fatto a semplice attentato all'incomunità - e non alla vita - è ormai un punto fermo, come qui ribadito dal P.M.), è doveroso portare l'indagine

P. M.

ne sul tema dei rapporti fra il Bettini ed il Borio e sui termini in cui il secondo avrebbe concorso nell'impresa criminosa in esame.

Come già aveva fatto in istruttoria (int. 23-2-82, f.1-r.: "questo addebito é falso; non ho avuto alcuna parte nella vicenda criminosa in questione"; int. 26-6-84, f.9: "si tratta di dichiarazioni assolutamente false. Non ho in alcun modo partecipato a tale azione"), l'imputato ha qui recisamente respinto l'accusa (v. dib., 10: "non ho partecipato all'attentato ascrivito, alla stesura del volantino ed alla riunione di Milano"), ma senza riuscire in alcun modo a spiegare la ragione dell'esistenza di tante dichiarazioni sfavorevoli raccolte dal G.I.. Nè si può dimenticare che, a questo punto, dopo tutte le disinvolute menzogne e gli sfacciati dinieghi esternati in relazione agli addebiti rivoltigli, la credibilità del Borio vale meno di zero. Tuttavia, la gravità del compito istituzionale conferito dalla legge impone a questa Corte di vagliare ogni dato processuale ed ogni argomentazione, al fine di verificare se la protesta d'innocenza formulata dal Borio abbia o meno consistenza e trovi adeguata rispondenza nelle acquisizioni probatorie.

Intanto, un primo punto emerge chiaramente dalla versione del Bettini, il quale non sembra essere -quindi- il personaggio sleale ed infido che si intende far credere: sin dall'inizio, egli ha attribuito a sè soltanto l'iniziativa dell'irruzione alla FRAMTEK, spiegando in sintesi come essa fu accettata e fatta propria anche dal Borio (f.13):

"l'azione della FRAMTEK é inserita nel contesto della campagna FIAT. Il progetto era un'azione di sabotaggio con l'invalidamento delle guardie giurate, anzi, di una guardia giurata. Sono io che propongo l'azione, parlandone con Guido Borio e Santilli. Ci troviamo d'accordo e prospettiamo questo progetto in una successiva riunione a carattere nazionale che si svolge a casa di Virzo. Siamo presenti io, Borio, Santilli e Mauro Croce; Virzo ed un compagno di Saronno, di nome Ferruccio. Le armi per la storia della FRAMTEK le portiamo giù da Milano io e Del Medico").

Tale verità non fu nascosta neppure ai suoi 'fidi gregari', come riflettono le versioni del Mihalic (f.31: "l'idea venne a Bettini come azione da inserire in una campagna contro la FIAT. Inoltre, lui voleva mostrare a quelli di PL, con i quali già c'erano stati incontri, che anche i N.C.T. avevano raggiunto un livello di organizzazione militare"), del Ghiotti (f.4: "l'azio

P. Borio

ne contro la FRAMTEK era stata decisa soprattutto dal Bettini...Riprese i contatti con noi, lamentando che sino ad allora avevamo fatto solo delle 'cazzate' e quindi era necessario fare un'azione in grande stile") e dello Zaninetti, informato dell'originaria contrarietà del Borio al progetto (interr. 11-2-82, f.2: "Bettini voleva che questa azione rappresentasse un salto di qualità, e quindi vi fosse anche il ferimento di guardiani della fabbrica; Guido non voleva"). Ma in fondo, anche il racconto fatto dal Del Medico esprime un identico punto di vista, essendo egli stato dal Bettini informato che inizialmente i 'compagni' della Val di Susa non erano d'accordo sulla 'grossa' operazione in programma a Torino, e che il Borio aveva delle perplessità (f.8). Tutto ciò significa, all'evidenza, che non erano stati certamente il Borio od i 'compagni' della Val di Susa a formulare per primi il piano criminoso d'irruzione alla FRAMTEK!

L'argomento induce a verificare sin d'ora l'attendibilità della tesi avanzata dalla difesa, secondo cui il Bettini, dopo il tragico esito dell'irruzione alla FRAMTEK (da lui decisa in piena autonomia dal Borio e dagli altri) e l'aspra disapprovazione da parte dell'intero 'movimento', per meglio sopportare il tormento ed il rimorso per il sangue inutilmente versato, avrebbe deciso -spinto da un moto umanamente comprensibile e quasi istintivo- di coinvolgere in un momento non sospetto, prima del processo, il maggior numero di persone possibili (compreso il Borio) sul consenso al compimento di quell'azione estemporanea, così lontana dalle tradizioni dei N.C.T.. Dalle carte del processo, insomma, affiorerebbe chiaramente l'interesse squisitamente morale del Bettini, conscio di aver sbagliato sulla vita di una persona, a circondarsi di consenso (o, almeno, di 'non dissenso') per non portare da solo il 'peso' di quella morte e dimenticarne lo squallore.

Ma l'assunto, che si fonderebbe anche su nozioni scientifiche (la psicologia di un individuo -si é detto- non cambia da un momento all'altro; ed é palese la disperata forza con cui il Bettini, che sa di aver sbagliato, cerca la solidarietà di quanti può, come di fratelli), risulta privo di fondamento e non trova alcun apprezzabile riscontro negli atti del processo.

E' agevole rilevare, infatti, che il Bettini, invece di fingere con i compagni di Settimo un compatto ed originario unanimismo del gruppo di vertice

R. B. J.

della banda sul progetto di 'attacco all'uomo' da lui abbozzato, rivelò sinceramente ad essi le contrarietà ed i dubbi all'inizio incontrati; e ciò prima che il programma criminoso divenisse operativo e passasse alla fase esecutiva. Nessuno degli altri imputati, invero, ha rivelato di essere stato informato di simili contrasti e perplessità in un momento successivo al compimento dell'irruzione alla FRAMTEK. Si consideri, anzitutto, la versione resa dal Del Medico, precisa nel riportare il discorso ad epoca antecedente la realizzazione del piano delittuoso (f.8:

"l'azione doveva consistere in un ferimento dei guardiani e in un danneggiamento dello stabilimento con un ordigno esplosivo... Bettini mi aveva informato che i compagni dell'organizzazione a Milano avevano programmato una grossa operazione e che altri compagni a Torino avrebbero dovuto fare un'operazione analoga. Mi disse anche che i compagni della Val di Susa non erano d'accordo; che anche Guido Borio non era del tutto favorevole, cioè aveva delle perplessità; ma poi il Bettini era riuscito a convincerlo.

La preparazione dell'azione fu compiuta dal Bettini e dall'Alfieri, che fecero i sopralluoghi nella zona";

int. 21-5-84: "nella fase di preparazione dell'attentato, Bettini disse che il progetto era stato approvato da tutti i compagni di Torino e della Valle di Susa, cioè quelli che costituivano l'organismo di comando"; v. dib., 12-r.: "penso che poi anche i compagni della Val di Susa fossero d'accordo per l'operazione FRAMTEK, cioè perché questa poi si fece: finché essi non erano d'accordo, l'operazione era sospesa").

Ancor più significativo il racconto dello Zaninetti, che colloca 2 o 3 giorni prima del delitto l'incontro avvenuto in corso Brescia (int. 11-2-82, f. 1), nel corso del quale si decisero i ruoli che ognuno avrebbe assunto (ivi, f.2: "per tornare all'azione FRAMTEK, durante la riunione preparatoria Bettini riferì di un contrasto tra lui e Borio; lui, Bettini, voleva che questa azione rappresentasse un salto di 'qualità'; Guido non voleva, affermando che i N.C.T. dovevano rimanere fedeli al tipo di atti sino ad allora compiuti, quindi senza attentare all'integrità fisica di persone; la soluzione di compromesso era stata nel senso che l'azione sarebbe consistita nel ferimento di un solo guardiano").

In termini altrettanto chiari si è espresso il Mihalic, a cui il Bettini pare non aver nascosto alcunché circa il divario di opinioni da lui incontrato, in proposito, con il Borio (f.31 s.:

"Bettini mi propose di partecipare all'azione circa una settimana prima. Inizialmente mi parlò solo di un incendio da appiccare nella fabbrica. Successivamente mi precisò che si doveva fare pure un azzoppamento. Su

P. Bony

questo problema Bettini mi riferì che c'era stata una discussione fra lui e Borio; lui aveva proposto di azzoppare due guardiani, mentre Borio era contrario e propendeva esclusivamente per un'azione di danneggiamento alla fabbrica. Avevano trovato una conciliazione, nel senso che Borio aveva detto a Bettini: 'allora azzoppa uno soltanto'. Bettini si era detto d'accordo con questa soluzione, mentre in realtà nella fase preparatoria aveva detto a me che si sarebbero azzoppati due guardiani. Il contrasto fra Bettini e Borio circa il tipo di azione mi fu riferito, qualche giorno prima dell'azione stessa, da Bettini: cioè, seppi tutto in una volta sola, sia le posizioni iniziali di contrasto, sia i termini dello accordo raggiunto poi fra i due").

Sarebbe, dunque, questo il preteso tentativo del Bettini di 'acquisire' il consenso di altri dopo l'infausto esito dell'azione contro la FRAMTEK? Si noti, anzi, che la tendenza del medesimo a rivelare l'iniziale dissenso degli altri (e specialmente del Borio) e le relative motivazioni poteva insinuare -nell'animo dei vari Mihalic, Del Medico, Zaninetti- ulteriori perplessità circa la 'convenienza' ed opportunità (politica ed umana) del progetto delittuoso in gestazione, facendone naufragare -attraverso il ritiro dei potenziali esecutori- la realizzazione!

Si vuol forse sostenere che, comunque, gli imputati sin qui menzionati si accordarono, successivamente alla criminale irruzione alla FRAMTEK, per delineare, sotto l'accorta regia del Bettini, il quadro di consensi di cui parla la difesa? A prescindere dal rilievo che i predetti non ebbero -forse- più occasioni per trovarsi nuovamente tutti insieme, a discutere dell'esito della azione in parola, di cui -anzi- volevano dimenticarsi (Zaninetti, int. 28 gennaio 1982, f.7: "la morte del sorvegliante mi sconvolse, per due mesi non sono riuscito a dormire"): basta pensare che il Bettini si spostò a Milano (f.74), pur facendo ancora ritorno a Torino, e fu arrestato dopo neppure un mese, mentre il Mihalic perse i contatti con gli altri 'compagni' di Settimo; si deve considerare che fino alla fine del 1982 il Bettini resta attestato su una posizione processuale di 'irriducibilità', mantenendo un ferreo silenzio verso l'A.G., laddove i suoi correi rendono ampie confessioni -specie in ordine all'azione contro la FRAMTEK- fra il gennaio ed il febbraio precedenti, tosto seguendo una ben diversa sorte 'carceraria' (si da non potersi trovare rinchiusi nello stesso Istituto). Inoltre, si riscontrerebbe

P. Bizio

una ben maggiore uniformità fra le varie versioni, che spaziano tra due estremi assoluti (all'analitico e particolareggiato racconto del Bettini si contrappone l'assoluta povertà d'informazioni dimostrata, in ordine alla fase decisionale, dal Ghiotti) e presentano palesi diversità di contenuto: ad es., quelle del Mihalic e dello Zaninetti sono più dettagliate sul 'contrasto' Borio-Bettini, ma nulla accennano all'atteggiamento assunto dai compagni 'valsusini', di cui si dimostra a conoscenza il Del Medico (peraltro, poco informato delle ragioni di dissenso inizialmente opposte dal Borio). Ecco che le dichiarazioni sopra riportate rappresentano altrettanti elementi d'accusa a carico del Borio e finiscono per supportare validamente la versione del Bettini, senza dubbio più esauriente sul tema della deliberazione dell'azione contro la FRAMTEK da parte dell'organismo di vertice della banda armata. Nè sfugge che anche nella confessione del Ghiotti, imputato culturalmente e politicamente sprovveduto, tanto da restare all'oscuro di tanti retroscena o di motivazioni delle azioni illegali dei N.C.T., si rinviene un -sia pure anonimo- accenno ad un 'contatto' del Bettini con qualche 'compagno' torinese a proposito dell'attentato in discorso (f.5: "verso il 20 gennaio il Bettini propose l'azione contro la FRAMTEK... So che Bettini aveva parlato con qualcuno di Torino, ma non so precisamente con chi, perché i contatti con Torino li teneva solo lui"). Senza contare che la tesi prospettata dalla difesa tenta di delineare un quadro psicologico del Bettini molto più 'positivo' di quello allora attraversato dal medesimo, per nulla colpito nel profondo -purtroppo!- dalla morte dell'Ala, ma ancora disennatamente proteso verso ulteriori esperienze terroristiche (tanto da essere arrestato, neppure un mese dopo, a Robecchetto con Induno insieme ad altri membri della banda 'lombarda' dell'Autonomia, nel corso di una rapina a mano armata commessa a scopo di 'autofinanziamento' dell'Org.ne), ed ormai orientato a far ingresso nella più tristemente efficiente banda armata PRI MA LINEA.

E' necessario, piuttosto, seguire i vari momenti ed incontri attraverso cui si scandisce il concorso morale del Borio nella complessa irruzione alla FRAMTEK. Spiace constatare, al riguardo, che l'attenta e sospettosa difesa ha completamente trascurato di accennare almeno ai vari 'contatti' con il Bo-

J. Arigo

rio descritti dal Bettini, riducendo disinvoltamente tutto ad un frettoloso dialogo in un bar, di cui il Mihalic avrebbe appreso la conclusione mentre giocava a 'flipper'. Il racconto del Bettini, infatti, contempla più episodi, ognuno dei quali merita attenzione, perché evidenzia il passaggio del Borio verso posizioni di consenso ed il contributo psicologico da lui dato alla realizzazione del piano criminoso.

1) Primo in ordine di tempo risulta un incontro 'conviviale', durante il quale il Bettini, già convinto della necessità di seguire una linea 'militarista', espone al Borio il proprio progetto (f.67:

"io e Borio ci troviamo una domenica a pranzo alla trattoria 'Bologna' a Torino: circa un quindici giorni prima dell'azione contro la FRAMTEK. Discutiamo insieme del possibile attentato, e si decide per un'azione che in qualche modo richiami, per certi aspetti, l'incendio alla LANCIA. C'è, infatti, un momento di sabotaggio, al quale affiancare l'attacco ai guardiani; lo slogan è del tipo 'portare il fuoco in fabbrica dall'esterno'. La scelta dell'obiettivo specifico, cioè la FRAMTEK, viene fatta da noi di Settimo: alla FRAMTEK sono in atto una serie di lotte e scioperi, che risalgono a poco prima di Natale. Incarico Federico Alfieri di preparare la 'scheda' sulla FRAMTEK").

2) Segue una riunione di 'vertice', nel corso della quale il progetto è analizzato, discusso ed approvato, segno che il Borio aveva superato remore e contrarietà (f.67 seg.:

"Ci vediamo poi io, Borio e Santilli e decidiamo di compiere l'attentato: il progetto era, appunto, quello di un'azione di sabotaggio con azzoppamento di un guardiano. La scheda di Alfieri parlava di un solo guardiano... L'incontro tra me, Borio e Santilli, in cui si definisce il programma dell'attentato, avviene in una casa a Torino -sita dalle parti di piazza Carducci: l'alloggio era a piano terreno: f.85 s.-. Ricordo questo particolare: io avevo molto mal di denti e bevo della grappa che troviamo in questa casa, nella speranza di attenuare il dolore. Era presente sicuramente almeno un altro compagno: è lui, infatti, che tira fuori la bottiglia della grappa... Andando per esclusione, ritengo che il compagno dovesse essere uno della Valle di Susa... La riunione è in pratica dedicata esclusivamente alla discussione sull'azione FRAMTEK. Io non indico nominativamente la fabbrica, ma spiego che è una fabbrica dell'indotto FIAT, legata al gruppo TEKSID, nella cintura torinese").

Alla luce di una simile versione e di altri particolari, che hanno condotto alla condanna, in primo grado, del Molinero e del Santilli come compartecipi della deliberazione criminosa (v. sent. 16-7-85, p.745 ss.), non sembra proprio che il Bettini e 'gli altri di Settimo' abbiano deciso e realizzato

autonomamente l'azione contro l'uomo (che segnava un 'salto di qualità'), per poi coinvolgere nel gravissimo episodio persone rimastevi estranee.

3) Indubbio rilievo riveste, poi, l'ulteriore incontro del gruppo dirigente dei N.C.T. con i 'compagni' dell'org.ne milanese ai fini dell'evoluzione del progetto criminoso: gli uni, infatti, lo prospettano ai secondi come già 'definito' e pronto per essere attuato. E Borio, presente alla riunione, non si dimostrò affatto dissenziente dall'idea di attaccare anche l'uomo, nè espresse dubbi o perplessità al riguardo. Si veda in proposito, anzitutto, la versione di Bettini (f.10:

"ci troviamo d'accordo e prospettiamo questo progetto in una successiva riunione a carattere nazionale, che si svolge in casa di Virzo. Siamo presenti io, Borio, Santilli e Mauro Croce; Virzo ed un compagno di Saronno, di nome Ferruccio; con riserva di ritornare, ovviamente, sull'argomento e meglio focalizzare i miei ricordi";

f.67 s.: "dopo che noi di Torino abbiamo deciso l'azione alla FRAMTEK, facciamo una riunione a Milano... Essa interviene dopo che nella riunione, ora ricordata, di Torino il progetto di azione è stato approvato, appunto, da noi torinesi.

La riunione è a casa di Virzo. Per Torino siamo presenti io, Santilli, Borio e Mauro Croce. Ricordo che Borio e Croce salgono sul treno a Porta Nuova; io e Santilli a Porta Susa, fingendo di non conoscerci in Stazione. Da Milano raggiungiamo Cesano Boscone. Per Milano è presente Fabrizio Giuseppe. Per la Provincia Tobia e Dendena, il quale deve arrivare da Padova; ed infatti ritardiamo l'inizio della riunione per aspettarlo.

Noi torinesi informiamo gli altri compagni che faremo un'azione a Torino nell'ambito della campagna contro la FIAT, senza fornire particolari sul tipo di azione e sull'obiettivo specifico. In altre parole, ci limitiamo ad informare gli altri compagni della decisione da noi assunta di fare questa azione. Ricordo di aver parlato io; non posso escludere che altri compagni di Torino abbiano preso la parola sul punto.

La riunione va avanti affrontando altre tematiche, in particolare il problema riguarda gli arresti del 21 dicembre").

Ad essa ha fatto puntualmente eco il racconto del Virzo, il quale ha spiegato chiaramente il tema già fissato per la discussione (int. 17-1-83, f.2:

"nel gennaio 1980 si svolge a casa mia una riunione che ha come oggetto una analisi della situazione dell'organizzazione dopo gli arresti. Vi è l'esigenza di ricucire le fila dell'organizzazione facendo leva sulla realtà abbastanza omogenea che caratterizza la sede di Milano, la provincia e Torino, mentre rispetto a Padova - cioè all'area dei C.P.V. - l'omogeneità è inferiore. Alla riunione partecipano per Milano io e Fabrizio; per la provincia Tobia, Dendena e, forse, Corbella; per Torino Bettini, Santilli e Borio. Di Torino non ricordo altri. In occasione di tale riunione

P. Borio

i torinesi ci informano circa il compimento, nel prossimo futuro, di una azione militare all'interno della campagna FIAT. Non ci forniscono altri particolari, nè sull'obiettivo specifico, nè sulle modalità dell'azione. Era prassi usuale che i compagni di una certa sede informassero le altre strutture territoriali in merito ad attentati in programmazione, ovviamente quando ve ne era la concreta possibilità. La riunione a casa mia, quindi, non ha avuto alcuna veste di decisione rispetto all'attentato").

La difesa ha acutamente osservato come in entrambi i racconti ora riportati non sia stata fatta alcuna menzione - e con l'uso di espressioni pressoché coincidenti - della circostanza che la prossima 'azione militare' sarebbe stata rivolta anche contro un bersaglio umano (non sarebbero stati forniti "altri particolari"), lamentando che il Bettini - pur preciso sugli interventi orali dei 'torinesi' nella riunione (egli avrebbe parlato di sicuro, ma forse anche altri) - abbia avuto l'impudenza, nel corso dell'altro dibattito, di affermare che anche il Borio aveva preso la parola, spiegando che la decisione già presa comportava il ferimento di sorveglianti. Si tratterebbe di una modifica inaffidabile della primitiva versione, perché resa a così notevole distanza di tempo e senza una plausibile giustificazione sul piano psicologico.

L'assunto, pur muovendo da un rilievo apprezzabile, pecca d'inesattezza, trascurando che il Bettini integrò la sua versione già verso la fine della istruttoria, ed in termini indicativi del pieno consenso dato dal Borio al tipo di attentato in programma (int. 21-5-84, f.3 s.):

"quando io, Borio, Santilli e M. Croce andiamo a Milano, la decisione di fare l'azione alla FRAMTEK é già stata assunta. La riunione non ha come oggetto solo la campagna FIAT, ma anche altri temi, quali il 7 aprile, il carcere e l'autofinanziamento. E' Borio ad informare che noi torinesi faremo un'azione con attacco all'uomo in una fabbrica media dell'indotto FIAT. Nessuno esprime valutazioni contrarie, nè fa commenti su quanto riferito da Borio").

Nè si può dimenticare che analoghi particolari si rinvennero nel racconto fornito, nel prosieguo, anche dal Virzo (int. 21-5-84, f.1:

"confermo che alla riunione di Milano, fatta poco tempo prima dell'azione alla FRAMTEK, ed alla quale partecipano compagni torinesi, di Milano e della Provincia, Borio e gli altri torinesi informano del prossimo compimento di un attentato con un attacco contro l'incolumità fisica. Ma sul punto non si apre un dibattito, perché i torinesi presentano la cosa come già decisa. Ricordo che Fabrizio Giuseppe si limita a dire che sono i

P. Dm

compagni di Torino a valutare meglio di chiunque altro il tipo di intervento più adatto alla specificità della situazione locale").

E' pur vero che, solitamente, il ricordo umano più vicino alla data di accadimento dei fatti é migliore, in quanto più sicuro e preciso nel riferire nitidamente i particolari. Non si tratta, però, di un assioma da accettare acriticamente, di una regola che non soffre eccezioni. Nel presente caso é necessario sottolineare due aspetti per inquadrare adeguatamente le 'modifiche' introdotte dagli imputati nelle rispettive versioni. Da un lato non può di per sé incidere sull'affidabilità del Bettini o del Virzo, ponendola in crisi, la circostanza che il G.I. abbia lasciato trascorrere oltre un anno prima di riascoltare entrambi sullo specifico tema della riunione milanese; se si sfogliano gli smilzi verbali degli interrogatori a cui i predetti imputati sono stati sottoposti fra il febbraio 1983 ed il maggio 1984, ci si accorge che essi non hanno avuto altre occasioni di tornare sull'argomento e fornire puntualizzazioni. Comunque il G.I. era - come noto anche alla difesa, che ha seguito l'intero corso dell'istruttoria nell'interesse di diversi altri imputati - già profondamente impegnato ad indagare su decine e decine d'imputati ed in relazione ad una sessantina di episodi delittuosi, sì da non essere materialmente in grado di 'rifinire' ogni aspetto delle numerose vicende e posizioni personali.

Dall'altro lato si rileva agevolmente che nei primi contatti con il Bettini il G.I. si é limitato a registrare dichiarazioni spontanee, a raccogliere le rivelazioni che lo stesso man mano rendeva, riempiendo decine e decine di pagine di verbali in cui mai compaiono le 'fatidiche' sigle 'I.R.' o 'A.D.R.'; si tratta, per l'esattezza - come specificamente chiarito per iscritto (ff. 15, 25, 32, 48, 52, 66 e 71) - della verbalizzazione o 'trascrizione' degli appunti presi dal G.I. mentre il Bettini parlava. Soltanto da pag. 77 in avanti (ma non costantemente, ed anzi ad intervalli anche ampi) si constata che l'interrogante ha iniziato a rivolgere domande e contestazioni per ottenere chiarimenti e precisazioni, anche su circostanze di contorno. Ben si spiega, pertanto, come mai la memoria dell'imputato sia stata sollecitata, 'smossa', indotta a più accurati collegamenti ed a ripensamenti, magari stimolata dall'accenno a qualche particolare! Non si dimentichi che, dato lo

P. Amg

importante ruolo assunto dal Bettini nella banda armata (come era emerso dalle dichiarazioni dei coimputati) e la presumibile rilevanza della confessione che lo stesso avrebbe reso, il G.I. si è ben guardato dal rischio di guidare, condizionare od influenzare in qualche modo -appunto, attraverso interrogativi e richieste di chiarimento- il racconto man mano ricevuto, dimostrando uno scrupolo lodevole ma forse eccessivo (neppure la L. n. 304/82 esige l'assoluta spontaneità delle confessioni o delle dichiarazioni degli imputati 'pentiti!'), e lasciando parlare l'imputato 'a ruota libera'.

Non stupisce, pertanto, nè desta sospetto il fatto che il Bettini ed il Virzo abbiano -dietro apposite domande- riferito ulteriori dati in merito alla riunione tenutasi a Cesano Boscone: il precedente racconto da essi reso al riguardo non era stato 'esaurito' e realmente approfondito attraverso idonei interrogativi, sì da non poter escludere particolari che completassero il quadro (fra l'altro, Bettini non ha certamente negato possibili interventi di 'torinesi' sul tema dell'azione 'militare' in progetto!).

O si deve sostenere che, siccome rese nello stesso giorno da imputati ristretti nella Casa Circondariale di Alessandria (ma per ordine dell'A.G., che il 21-5-84 si recò colà in trasferta per un nuovo interrogatorio di entrambi), e quindi in grado di avere qualche contatto fra loro, le versioni 'integrative' da essi rese sono senz'altro false ed inattendibili?

Virzo
Si noti, comunque, che il Virzo, siccome del tutto estraneo alla deliberazione ed all'esecuzione dell'irruzione alla FRAMTEK, non può aver avuto -secondo la suggestiva tesi della difesa- lo stesso interesse morale da cui il Bettini sarebbe stato indotto a coinvolgere altre persone nella sciagurata decisione di attentare all'incolumità dei sorveglianti della FRAMTEK. Se, poi, i due si fossero accordati per 'incastrare' completamente il Borio, lo avrebbero fatto sin dall'inizio, rendendo una versione più uniforme e pesantemente 'accusatoria' già nel gennaio 1983 (allorché erano entrambi 'ospiti' presso il Reparto Operativo CC. di Torino), parlando per la prima volta della riunione in esame. Sembra, anzi, doversi escludere una 'manipolazione' preventiva dei racconti, che non appaiono proprio coincidenti (come accade nei casi di falsità preordinata): nel passo riportato per ultimo, invero, il

P. Berger

Virzo -a differenza del Bettini- attribuisce ai torinesi (e non al solo Borio) l'annuncio dell'imminente realizzazione dell'attentato anche contro l'incolumità e menziona un commento non trascurabile del Fabrizio al riguardo (per nulla accennato dal Bettini).

Ma l'episodio suscita un immediato rilievo critico verso la tesi della difesa: se il Bettini fosse stato davvero quella persona angosciata dal peso della decisione che era costata la vita al povero Ala ed 'assetata' di estenderlo (ingiustamente) ad altri, non avrebbe perso l'occasione favorevole che la realtà gli offriva, coinvolgendo nell'episodio anche il Croce, parimenti presente all'importante riunione milanese! Ed invece, sul conto di tale militante, inizialmente non indicato come uno degli intervenuti nel discorso (f.68), il Bettini -che pure avrebbe potuto usare astutamente espressioni sfumate, e giovare del riscontro dello 'amico' Virzo per abbozzare una ulteriore chiamata in correità- recide nettamente ogni legame con il criminoso attentato in esame (int. 21-5-84, f.4:

"tornando alla FRAMTEK, non mi risulta un ruolo di corresponsabilità, nella decisione dell'azione, di Mauro Croce. Egli partecipò alla riunione di Milano; peraltro, non era inserito nella 'sede politica'; durante la riunione non prese la parola").

Affiora, dunque, uno sforzo di distinguere fra chi, come il Borio, già aveva partecipato alla fase decisionale del programma delittuoso a Torino, e chi (come il Croce) era stato invitato alla riunione milanese in veste di semplice 'osservatore'.

Non risulta, inoltre, che la complessiva versione così acquisita abbia subito modifiche o rettifiche. Nel precedente dibattimento il Bettini ha confermato le dichiarazioni rese nel corso dell'istruttoria (v.dib., f.40-r. e ss.) ed il Virzo ha soltanto precisato qual'era la composizione del gruppo dei 'torinesi' presenti alla riunione (v.dib., 61: "io parlo di Bettini, Santilli e Borio, ma vi era anche una quarta persona, che io non conoscevo, che rappresentava la 'valle': non si trattava di Palumbo, nè di Molinero, che già conoscevo"), dimostrando come la memoria, idoneamente sollecitata, possa ancora svelare immagini a lungo trattenute.

In questo giudizio, all'ennesimo diniego del Borio (v.dib., 12: "ripeto ancora di non avere partecipato ad una riunione a Milano, della quale parla Vir

P. Ruz

zo Andrea"), si é contrapposto il preciso ricordo del Virzo (v.dib.,31-r.:

"ci fu una riunione, in cui vi erano Santilli, Bettini, Borio e un'altra persona che non conoscevo, in cui ci venne data la notizia della decisione del gruppo di Torino -di procedere- ad un attentato ad una fabbrica FIAT con azione fisica sull'uomo; ciò nella campagna contro i licenziamenti FIAT... Non ci fu discussione su tale azione, ci fu comunicata come già discussa e decisa. Non ci fu discussione sulla pubblicità da dare all'azione").

E' significativo, in particolare, il fatto che il Borio, rivelandosi informato del progetto criminoso, non abbia minimamente preso le distanze da esso, nè introdotto almeno una nota critica ^{Virzo,} (v.dib.,32 e r.: "non ho percepito dissensi all'interno del gruppo... A me non risultò, all'atto della comunicazione dell'azione, -segno- di un dissenso Borio-Bettini").

Poco importa, quindi, che il Bettini abbia insistito anche qui sulla circostanza che il Borio abbia per primo preso la parola, nel corso della riunione, per illustrare ai 'compagni' lombardi il programma dell'irruzione alla FRAMTEK, senza escludere comunque un proprio intervento (v.dib.,35:

"l'intervento politico di prosecuzione della campagna FIAT fu fatto da Borio a Milano; demmo la notizia come decisa: fu lo stesso Borio a dire che ci sarebbe stato un attacco all'uomo. Ricordo benissimo che l'intervento più articolato, politico, fu del Borio").

Conta, come già detto, che il Borio abbia -al pari del Bettini (v. Virzo)- esposto il progetto delittuoso, mostrando di condividerlo senza riserve. Eppure, se egli era addirittura contrario, quale migliore occasione di quella per rivelarlo ai 'compagni' lombardi e richiederne l'intervento nei confronti del Bettini, invitandoli a persuaderlo dell'impraticabilità del progetto stesso e, fra l'altro, a non mettergli a disposizione le armi necessarie?

4) Si registra, altresì, un ulteriore incontro fra il Bettini ed il Borio per discutere chi avrebbe compiuto l'irruzione alla FRAMTEK (f.69:

"la composizione del nucleo operativo per la FRAMTEK viene decisa sulla base di un criterio di omogeneità politica all'interno dei N.C.T.: per esprimersi molto sinteticamente, si tratta dei compagni che si ritrovano più concordi su una linea di 'combattimento'. Zaninetti viene inserito nel nucleo più che altro per suoi rapporti con noi di Settimo, rapporti che si erano infittiti dopo l'affitto dell'alloggio. La composizione del nucleo é oggetto di un colloquio fra me e Borio in un bar di via XX Settembre. Anche Borio é d'accordo sulla composizione di questo nucleo").

P. Borio

In tale occasione la condotta del Borio non si estrinseca in un apporto di particolare risalto. Essa, tuttavia, ribadisce che lo stesso aveva approvato il progetto criminoso d'irruzione alla FRAMTEK e ne seguiva la messa a punto, interloquendo autorevolmente (quale membro della 'sede politica' e più anziano militante della banda armata) a porre il suo 'placet' sull'identità dei 'compagni' indicati dal Bettini come futuri esecutori. Altro che iniziativa autonoma di un gruppetto di appartenenti ai N.C.T.!

Si é insistito, da parte della difesa, sulla posizione 'frazionistica' assunta dal Bettini e dai suoi amici, sostenendo che costoro (accomunati 'tout court' nel 'gruppo di Settimo') furono condizionati, nella loro decisione di compiere un attentato all'incolumità personale, dalla prospettiva di confluire in PRIMA LINEA (per la quale il ferimento di un uomo rappresentava la necessaria 'credenziale') in breve tempo. L'assunto, però, sembra riduttivo e superficiale, tralasciando alcuni dati d'indubbio valore.

A prescindere da quanto sta emergendo in ordine al contributo dato dal Borio alla decisione e realizzazione del progetto criminoso, infatti, non si deve dimenticare che i sei giovani erano tutti fedeli appartenenti alla banda armata N.C.T., come l'imputato stesso aveva avuto modo di constatare ed apprezzare personalmente. Il Bettini, entrato stabilmente nell'organizzazione eversiva verso la fine del 1978, aveva collaborato direttamente ad alcune risonanti azioni delittuose, risolvendole -secondo l'ottica dei terroristi- in altrettanti successi (dall'irruzione all'UPPI alla rapina alla IMMOBILIARE, dall'incendio alla selleria della LANCIA a quello dello studio del prof. Lombardini); non era rientrato in carcere da un permesso per proseguire la sua attiva militanza nella banda (f.36 s.); aveva accettato disciplinatamente di essere inviato dapprima a Pescara e poi a Milano, ove aveva partecipato ad alcune azioni e curato il settore logistico (f.52 ss.); e -si noti- era ritornato a Torino, sempre come clandestino, per occuparsi del 'logistico' su esplicita richiesta del Borio (f.66), a riprova dei buoni rapporti fra i due. Lo Zaninetti, che non abitava a Settimo Torinese nè frequentava i militanti colà residenti, aveva aderito alla banda armata su proposta del Bettini, a favore del quale, come prestanome, aveva locato la

B. Drigo

soffitta di corso Brescia (ciò che nessuno degli altri militanti specificamente 'torinesi' aveva tentato di fare). Il Mihalic era una 'creatura' del Borio, il quale lo aveva introdotto nella banda sin dall'autunno 1977 e lo aveva plasmato come militante 'ideale', sempre pronto all'azione senza discutere. Quanto ai tre 'compagni' effettivamente provenienti da Settimo Torinese, l'Alfieri aveva sin dall'inizio affiancato validamente il Bettini nell'attività eversiva, tenendo i contatti con il Borio dopo l'arresto del predetto: al Borio (v. retro, p.131) egli aveva comunicato il proposito di compiere l'attentato contro l'abitazione dei fratelli Mazzier; agli ordini del Borio egli aveva partecipato all'incendio contro l'ingresso dell'abitazione del Varetto (retro, p.148); su disposizione del Borio egli, insieme al Ghiotti (int. 8-2-82, f.10 s.), accettò di recarsi a Pescara (Mihalic, f.60) per portare una valigia d'indumenti al Bettini. Il Del Medico era stato l'artefice dell'incendio alla selleria della LANCIA ed un valido concorrente -fra l'altro- nell'incendio contro lo studio del Lombardini ed in quello dell'abitazione del Varetto. Ed il Ghiotti, che aveva dimostrato il suo impegno partecipando a vari fatti criminosi (apologia dell'incendio alla LANCIA, incendio dello studio Lombardini, attentato alla DC di Settimo Torinese, incendi ai danni dei Mazzier e del Varetto), si era rivelato un puntuale ed assiduo frequentatore delle riunioni di organizzazione a cui pure il Borio interveniva (a Condove, nella Facoltà di Architettura, in via Plava, a casa del Gabrotti: v. Ghiotti, int. 8-10-82, ff.1-10).

Non si trattava, dunque, di persone sconosciute al Borio, ma di militanti della banda armata di cui egli era in grado di valutare l'idoneità al compimento della progettata irruzione. Pienamente logico ed attendibile, dunque, che il medesimo abbia trovato un'intesa con il Bettini sulla composizione del nucleo esecutivo. Al più, il Borio poteva nutrire dei dubbi sulle capacità operative dello Zaninetti, da lui incontrato una volta soltanto in piazza Castello (int. 11-2-82, f.1). Vi era motivo, peraltro, di superare tali perplessità, sia perché il Bettini, che meglio lo conosceva, garantiva per il suo impegno; sia perché il ruolo riservato allo stesso -di semplice 'copertura' sul piazzale esterno della fabbrica (Bettini, f.72)- era il meno ri

P. Buzzi

schioso ed esposto (Zaninetti, v. dib., 7: "la mia partecipazione alla FRAMTEK era solo di copertura; dovevo fermare l'autista che riportava gli operai, ma costui non c'era: ingiunsi solo a due ragazze di stare ferme"). Senza contare che pure il più esperto Del Medico, una volta sceso dall'auto, doveva agire di copertura in quell'area (Bettini, f. 72), essendo ovviamente armato (v. int. Del Medico, f. 9: "io avevo una 'Beretta' 7 e 65 ed un fucile automatico. Scesi dalla macchina e rimasi lì affianco con funzioni di guardia").

Appare evidente, quindi, che il gruppo dei sei esecutori materiali aveva una incontestabile rappresentatività dell'Org. neversiva, per i -pur diversi- trascorsi di ognuno di essi al 'servizio' della stessa (con l'eccezione, forse, dello Zaninetti, entrato da appena un mese nella banda, anche se con un gesto di adesione assai indicativo).

Si è sostenuto che il Borio, se avesse realmente accettato il progetto criminoso proposto dal Bettini contro la FRAMTEK, avrebbe tenuto un ben diverso comportamento, presenziando almeno a qualche riunione operativa, accettando di 'scendere sul campo' (non trattandosi di un mero intellettuale, ma di un uomo disposto ad agire in prima persona) ed inserendo nel nucleo esecutivo militanti di maggior esperienza. Ma l'assunto sembra privo di fondamento. Intanto l'imputato è intervenuto -come si è sin qui visto- ad alcuni incontri importanti con il Bettini ed altri, nel corso dei quali il piano delittuoso è stato viepiù definito nei suoi dettagli essenziali. Inoltre, la sua diretta partecipazione alla realizzazione delle azioni illegali della banda armata non rappresenta affatto una costante, un dato indefettibile, riscontrandosi soltanto in alcuni episodi (ad es., allorché erano da compiere più attentati in contemporanea, o si dovevano guidare giovani adepti a scopo promozionale, ovvero quando mancava qualche militante esperto per azioni alquanto impegnative). Così, se il Borio entra fra gli esecutori materiali delle rapine all'odontotecnico Violante od all'IMMOBILIARE e dell'incendio all'abitazione del Varetto, lo stesso fornisce un contributo soltanto decisionale ed organizzativo in numerose altre 'imprese' di rilievo (l'irruzione all'UPPI, le rapine alla VIEL ed alla banca di Turbigo, gli incendi della 'selleria' della LANCIA e dello studio del prof. Lombardini, per citare le più vicine al fatto). Ha qui riferito il Mihalic (v. dib., 24) che il ruolo del Borio era, in generale, "più teorico che pratico", ma che lo stesso

si prestava anche -per sopperire esigenze dell'ultima ora- a svolgere 'lavori materiali'.

Nel presente caso, poi, non si deve dimenticare il deterrente effetto negativo prodotto dalla morte del Pautasso, avvenuta nel corso di un conflitto a fuoco con i CC. in occasione di un 'disarmo' ai danni di una guardia giurata a Rivoli, il 14 dicembre 1979, durante un'operazione, cioè, che non si prospettava di particolare difficoltà. Ne ha accennato l'Alfieri (mem., p.15) in termini incisivi ("l'ondata emotiva che provocò la morte del nostro compagno fu molto forte, tutti noi sapevamo di rischiare la vita nel corso delle azioni che intraprendevamo, ma fino ad allora non eravamo mai stati posti davanti ad una simile tragedia"). L'irruzione progettata contro la FRAMTEK era ben più complessa (anche per i mezzi da adoperare e la pluralità di obiettivi da colpire) e caratterizzata da maggior esposizione a pericoli (si doveva accedere all'interno dello stabilimento, i cui guardiani potevano anche essere armati), e contemplava sin dall'inizio -a riprova del suo spesso re criminoso- l'impiego di armi contro l'incolumità dell'uomo. Chi si era offerto di prendere parte ad una simile operazione? Chi avevano proposto gli altri membri della 'sede politica', il Santilli ed il Molinero? Basti pensare che il nucleo della Val di Susa, benché seriamente intenzionato a vendicare il Pautasso (già suo appartenente) ed informato del progetto, si impegnò soltanto -attraverso il Molinero (Bettini, ff.60,68 e 75)- a consegnare dei giubbotti antiproiettile, senza indicare alcun eventuale esecutore fra le proprie fila.

Come negare, quindi, che anche al Borio (non un 'fellone', ma certamente colpito dalla morte di quel compagno) facesse 'comodo' la proposta del Bettini di recarsi alla FRAMTEK con quei cinque militanti? Il progetto gli era presentato come su di un 'vassoio', ed egli ne poteva avvantaggiare la 'storia' e l'immagine dei N.C.T. senza troppi sforzi o rischi personali. Perché mai il Borio avrebbe dovuto inviare qualche militante 'torinese' ad eseguire i sopralluoghi e controllare da vicino l'ingresso dello stabilimento FRAMTEK (come fece l'Alfieri: v. memor., p.18), se era già disponibile a fare ciò qualche compagno di Settimo Tor., oltretutto assai pratico della zona, abitando da anni in quel comune? Quali elementi diversi avrebbe potuto validamente proporre od esigere il Borio come esecutori materiali, traendoli dal gruppo dei militanti torinesi? Forse gli inesperti Pugliese, Gabrotti,

P. Bony

Buso, Conte, Ricciotti ad esempio, nessuno dei quali vantava la partecipazione ad almeno un'azione di rilievo commessa con armi, ovvero il compimento di un attentato in maniera personale ed autonoma? E perché criticare 'a priori' la designazione del Mihalic come 'sparatore', se anche il Borio ben lo conosceva come concorrente in tante 'imprese' (dall'autunno 1977) e presente a svariate esercitazioni con armi, sin dal febbraio 1978 (Mihalic, f. 55), alcune volte al proprio fianco (ad es. a Trama, a Torre Pellice, come si è detto)? L'unico nome di militante esperto, certamente in grado di reggere il 'peso' dell'azione programmata, quello -cioè- di Gianfranco Pancino, risulta menzionato a sproposito, posto che lo stesso era partito per il Messico alla metà del dicembre 1979, trattenendosi laggiù dopo la notizia degli arresti di compagni milanesi dell'organizzazione, eseguiti il 21 dicembre (Mihalic al P.M. di MI, int. 1°-6-82, f. 5; Bettini, f. 64; Virzo, int. 17-1-83, f. 2), senza più rientrare in Italia (si da essere tutt'oggi latitante!). Neppure lo 'anziano' Giorgio Faraggiana era disponibile, siccome costituitosi il 14 gennaio 1980 avanti il Procuratore della Repubblica di Saluzzo e da costui posto in libertà provvisoria il 23 febbraio seguente (v. atti del proc. n. 101/84 RG G.I., acquisiti nell'altro dibattimento).

Nè si può disconoscere del tutto che il Borio portò nell'impresa progettata il 'peso' dell'Org.ne e l'autorevolezza del proprio assenso. Si pensi, da un lato, ai contatti da lui avuti con il Molinero, risoltosi a superare le iniziali contrarietà e ad assicurare la consegna di alcuni giubbotti anti-proiettile, come rammentato dal Bettini (int. 21-5-84, f. 3):

"Borio mi riferì anche che Molinero aveva manifestato riserve, affermando che un'azione di quel genere non faceva parte della ns. storia. Ricordo anche che io chiesi specificamente a Borio se qualcuno dei compagni torinesi avesse comunque, alla fine, espresso una opinione contraria, e Borio mi rispose di no";

f. 60: "i compagni della Valle disponevano di un loro quantitativo di armi e materiale vario; tanto è vero che in occasione dell'azione alla FRAMTEK ci porteranno dei giubbotti antiproiettili -Molinero-, che però non utilizzeremo perché arrivano con ritardo all'appuntamento"; idem a f. 68).

Si pensi, dall'altro lato, all'importanza della sua presenza alla riunione di Cesano Boscone con i 'compagni' lombardi dell'Org.ne, di fronte ai quali egli (che comunicava come già deciso il progetto d'irruzione in una fabbrica

P. D'Amico

ca del gruppo FIAT con 'azzoppamento') meglio di ogni altro rappresentava ed 'incarnava' la banda armata torinese, di cui era esponente di rilievo ininterrottamente dalla primavera del 1977 (laddove tanti altri militanti si erano ritirati od erano stati arrestati). Nell'occasione, invero, il Bettini annunciò l'imminente prelievo delle armi da fuoco necessarie per la realizzazione dell'impresa criminosa in programma (int. 21-5-84, f.4:

"a Milano io stesso avverto che nei gg. successivi saremmo andati a prendere le armi che ci sarebbero servite: in particolare, la pistola bifilare ed il mitra... Il mio annuncio non provocò reazioni di sorta. Le armi già si trovavano nell'alloggio di Cesano Boscone dove abitava Virzo. Io avevo le chiavi di questa casa... Io ero anche responsabile del settore logistico... In Lombardia, peraltro, delle armi si occupava anche 'Tobia', cioè Beneduci").

E la sua parola ha trovato un riscontro nella versione del Virzo (int. 21-5-84, f.1: "in tale occasione i compagni torinesi informano anche che verranno a prendere a Cesano Boscone, nell'alloggio in cui io abito, le armi che a loro occorrono."

Al riguardo faccio presente che, dopo l'arresto di Claudio Vito e degli altri in Val Varaita e l'episodio del conflitto a fuoco in cui muore Pautasso, la sede torinese viene a trovarsi in una condizione di scarso armamento. Anzi, noi individuiamo una delle cause della morte di Pautasso nella scarsità di armamento che caratterizzava la sede t.se. Si decide allora che la struttura milanese servirà anche come rifornimento di armi per i torinesi in caso di necessità. Non solo, ma Bettini è anche responsabile logistico e aveva svolto tale incarico anche per la struttura milanese nel periodo in cui aveva vissuto in Lombardia. Non ricordo se nella riunione di Milano i compagni torinesi indicarono specificamente quali armi avrebbero preso, ma tendo ad escluderlo...").

Proprio tali osservazioni del Virzo, che muovevano dalla riflessione su fatti reali, avvenuti di recente (il 7 novembre 1979 la UIGOS di Cuneo aveva sequestrato -nella baita locata dal Faraggiana in Val Varaita- un mitra 'Sten', alcune pistole, munizioni ed altro: v. relativo rapporto nel proc. n. 101/84 RG G.I.; ed il 14 dicembre seguente i CC. di Rivoli avevano tolto dalle mani del Pautasso, appena deceduto, una pistola cal. 7 e 65 Sig Sauer: v. o.r. a g. 30-7-81, p.3), indicano come i 'compagni' lombardi, a loro volta decimati in uomini e mezzi anche dagli arresti del 21 dicembre 1979, non potessero rischiare di perdere altre armi in un'impresa azzardata ed improvvisata, che fosse frutto della personale iniziativa di un solo militante del gruppo torinese (pur se si trattava di una figura di spicco, quale il

P. D'Amico

Appare evidente, quindi, che, se fosse stata tanto radicata la volontà dei predetti di confluire in PL, essi l'avrebbero seguita al più presto, subito dopo la stessa irruzione alla FRAMTEK, proprio per fruire della 'copertura' che tale più efficiente banda armata avrebbe loro assicurato per sfuggire alle indagini della Polizia, prevedibilmente più intense a causa del tragico esito dell'azione criminosa!

In secondo luogo, non si deve trascurare che il Bettini non aveva affatto taciuto la propria intenzione, mettendo al corrente degli incontri, avuti con lo Zambianchi e gli altri membri di PL, sia qualche dirigente torinese (Mihalic, f.29: "il Borio era informato di queste riunioni, ma mostrava indifferenza"), sia un esponente di spicco dell'organizzazione lombarda come il Virzo (int. 17-1-83, f.3:

"io mi ero già accorto che Luciano Bettini stava perseguendo un suo progetto di ingresso in PRIMA LINEA: era un progetto non personale, ma che coinvolgeva tutta la struttura di Settimo. Bettini stesso me ne aveva parlato, chiedendomi se mi interessava entrare in PRIMA LINEA, ed io gli avevo risposto negativamente").

Non si trattava, quindi, di un segreto che potesse condizionare il Bettini in modo da porlo in reale contrasto con gli esponenti e la linea dei N.C. T..

In terzo luogo, si deve sottolineare come dai membri di PL non fosse stato al Bettini (od a taluno dei suoi gregari) fornito alcun suggerimento, nè avanzata alcuna proposta in merito al tipo di azione da compiere contro la FRAMTEK ed i suoi sorveglianti (si è visto, anzi -sent. 16 luglio 1985, p. 737 ss.- che il Rosso ed il D'Ursi sarebbero stati previamente informati dell'esecuzione della stessa, dal Bettini e dal Mihalic, in maniera tardiva ed in termini -forse- incompleti e superficiali). Per il Bettini, che da tempo viveva l'esperienza terroristica, era assai facile prendere 'esempio' anche dall'attività svolta da PL (ed ampiamente seguita dagli organi d'informazione), la quale -al pari delle BR- da anni praticava la 'gambizzazione' di giornalisti, uomini politici, poliziotti e funzionari pubblici. Proprio il 10 dicembre 1979 un 'commando' di membri di PL aveva fatto irruzione nella Scuola di Amministrazione Industriale sita in questa via Ventimiglia, sparando alle gambe di una decina fra docenti ed allievi!

P. B...

Emerge, inoltre, che il Bettini, nel preparare l'irruzione alla FRAMTEK, agì pienamente dallo 'interno' dei N.C.T. e si preoccupò di ottenere il consenso di tutti i componenti della 'direzione' torinese della banda, anche per non apparire -agli occhi dei membri di PL- un elemento infido, capace di iniziative autonome e dotato di scarso 'spirito di squadra' (int. 21-5-84.

f.3: "io chiesi specificamente a Borio se qualcuno dei compagni torinesi avesse comunque, alla fine, espresso un'opinione contraria, e Borio mi rispose di no. Avevo posto questa specifica domanda perché io mi muovevo ormai nell'ottica dell'uscita dai N.C.T. e dell'ingresso in PL, e quindi mi interessava sapere chi fosse stato contrario ad un'azione del genere della FRAMTEK").

Ed anche il Del Medico seppe che i compagni della Val di Susa avevano superato remore e dubbi, sbloccando un momento di 'impasse' attraversato dal progetto criminoso (v.dib., 12-r.: "finché questi non erano d'accordo, l'operazione era sospesa"). Orbene, l'interesse nutrito dal Bettini in vista dello ingresso in PL è opposto a quello che si vuol far credere: se egli fosse stato l'artefice di un'azione criminosa di indubbio rilievo (pur se era esclusa rigorosamente la morte di alcun sorvegliante), realizzata attraverso una 'fronda' del 'gruppo di Settimo', in contrasto ed anzi all'insaputa degli altri esponenti dei N.C.T. (come assume la difesa), l'episodio sarebbe stato subito conosciuto e discusso nell'ambiente torinese dell'eversione; ed i vari Rosso, Zambianchi e D'Ursi non lo avrebbero certamente accettato nella loro banda, rifiutandone l'adesione. Come avrebbe potuto sperare di essere accolto in PL (notoriamente ispirata ad una più rigorosa disciplina) il Bettini, dopo aver tenuto un comportamento così 'deviazionista' ed aver tradito le aspettative in lui riposte da tutti i compagni dei N.C.T.? E la direzione di tale banda avrebbe subito provveduto a sconfessare pubblicamente l'assalto alla FRAMTEK, stigmatizzandolo come estraneo al programma politico perseguito da sempre! E si noti che il D'Ursi ed il Rosso sarebbero stati subito in grado di ricollegare il Bettini all'azione contro la FRAMTEK, avendo dallo stesso appreso personalmente (come da essi ammesso nel giudizio principale: v.dib., 26 e r.; 54 e r. e 58) che l'esplosivo da essi consegnatogli doveva servire per attentati a fabbriche dell'indotto FIAT, da commettere a brevissima scadenza.

P. Bizio

Come ha rivelato il Rosso (v.dib.,58), ai dirigenti di PL interessava certamente acquisire il Bettini alla banda, per ottenere un inserimento nella zona di Settimo, ed a tal fine essi avevano instaurato e mantenuto un rapporto personale con lui. Tale aperto atteggiamento degli esponenti di PL era stato colto dal Bettini, specie attraverso alcuni gesti di 'solidarietà', come la dazione dell'esplosivo per l'irruzione alla FRAMTEK e la consegna di una somma di denaro per pagare il canone di locazione della soffitta di corso Brescia, ov'egli viveva (f.69 s.). Anzi, gli stessi gli avevano dato la sicurezza di essere accettato comunque nella banda, anche se egli non avesse realizzato altre azioni per i N.C.T.; difatti, era il Rosso a premere per "accelerare i tempi della riunificazione, in particolare del materiale di armi ed esplosivo" (f.69) già prima dell'azione alla FRAMTEK.

Peraltro, il Bettini non 'poteva' lasciare 'di punto in bianco' i N.C.T., con cui aveva condiviso a lungo, con convinzione ed impegno (e, quindi, con intenso spirito criminoso), esperienze ed imprese illegali, ansie e speranze, successi e delusioni; tanto più dopo essere stato chiamato a Torino per dare una mano alla traballante organizzazione, ormai incapace di realizzare un progetto delittuoso; tanto più dopo essere stato aiutato dalla banda a sfuggire alle ricerche della Polizia ^{la causa del} ~~██████████~~ suo mancato rientro in carcere all'inizio dell'ottobre 1979, vedendosi ospitato -in latitanza- a Genova, a Caprie, a Levanto, a Milano, a Pescara ecc. (f.36 ss.); tanto più mentre era stata varata, dall'organizzazione, una più incisiva serie di lotte contro la FIAT, dopo il licenziamento dei 61 dipendenti torinesi. Di qui la sua ambizione (certamente deprecabile anche in termini umani) di dare un valido contributo a tale lotta e di elevare l'efficienza operativa, nonché l'incisività 'politica', della banda, come rammentato dal Mihalic (f.31: "l'idea venne a Bettini come azione da inserire in una campagna contro la FIAT. Inoltre, lui voleva mostrare a quelli di PL -con i quali già c'erano stati incontri- che anche i N.C.T. avevano raggiunto un livello di organizzazione militare"). Senza trascurare che il profilo dell'attacco all'uomo nel progetto FRAMTEK risente -come si dirà- dell'aggravarsi dell'offensiva terroristica in Italia e dell'incrudelire della lotta armata.

Non pare, quindi, rispondente alla realtà processuale l'assunto secondo cui

P. Brigo

l'irruzione alla FRAMTEK fu ideata dal Bettini esclusivamente e specificamente in vista del suo prossimo ingresso in PL. Anche perché nel febbraio di quell'anno il Bettini operò attivamente per la banda armata dell'Autonomia, restando a completa disposizione della stessa (e sarà arrestato nel corso di una rapina commessa a scopo di 'autofinanziamento': Virzo, int. 21-5-84, f.2), senza che nella sua condotta siano ravvisabili spunti 'frazionistici' o 'preferenziali' verso PL, sfavorevolmente colpita -anzi- da tale persistenza, che creava problemi di ambiguità (Rosso, v.dib., 59).

5) Oltremodo significativo della adesione realmente prestata dal Borio al programma criminoso elaborato contro la FRAMTEK risulta il comportamento da lui tenuto successivamente, in particolare recandosi a Padova e Milano per discutere dell'azione con i compagni ed impegnandosi alla stesura del documento di rivendicazione, come narrato dal Bettini (f.74 s.):

"nei giorni successivi c'è una riunione a Milano, in una casa alla quale ci conduce Fabrizio Giuseppe; è la casa di un operaio della SIEMENS, non presente alla riunione... La casa mi pare fosse in zona S. Siro. Siamo presenti io, Santilli, Borio, Virzo, Fabrizio Giuseppe e per la provincia Tobia, Dendena e Corbella: su quest'ultimo non sono sicuro.

Borio sta arrivando da Padova e riporta le critiche dei padovani all'azione. L'azione non è stata ancora rivendicata con volantino. Chiedo spiegazioni a Borio; mi dice di aver scritto il volantino, di averlo messo in una buca delle lettere, di aver telefonato alla persona cui era intestata la buca, invitandola a recapitare il volantino ai giornali, e non alla Polizia. Ma di questo volantino non vi è traccia.

L'azione viene criticata da tutti per il suo risultato.

Quando torno a Torino, mi rivedo con Borio al bar di via XX Settembre, dove già c'eravamo visti per concordare la composizione del nucleo: il bar è sulla destra andando verso Porta Nuova, ed è subito dopo l'incrocio di via XX Settembre, appunto dove c'è lo spiazzo con molte fermate di pullman e tram; di fronte a questo bar c'è la porta carraia di una banca. Borio mi consegna la bozza del volantino; io la leggo; ne discutiamo insieme. Lui mi assicura che il contenuto corrisponde a quello del primo volantino, di cui si sono perse le tracce.

Gli anticipo che apporterò delle modifiche a questo volantino; in particolare, ricordo che gli slogan finali sono diversi: nel testo di Borio c'era un riferimento al contropotere; nel mio c'è un riferimento al combattimento. Dal testo di Borio conservo la parte di critica al P.C.I.. Del volantino da me definitivamente redatto faremo una ventina di copie, ma non ricordo dove le facciamo. Io e la Spina infiliamo una copia in un cestino porta-rifiuti sul primo ponte di corso Giulio Cesare, venendo da Porta Palazzo. Sono io a telefonare ad un giornale, avvertendo del luogo dove si trova il volantino; telefono da una cabina di corso XI Febbraio. Io sono in compagnia della Spina").

J. Borio

Ci si deve domandare, anzitutto, perché il Borio, se davvero contrario -ed anzi estraneo- all'azione contro la FRAMTEK, si sia recato a Padova per sentire il parere dei 'compagni' colà operanti per l'Autonomia armata e così riceverne le critiche: tali critiche non potevano riguardarlo minimamente (se -come si assume- era rimasto all'oscuro del progetto), e gli sarebbe bastato far sapere agli altri qual'era stata la sua posizione, di militante per nulla al corrente di quanto era stato compiuto. Inoltre, è quasi istintivo il collegamento di tale circostanza con un altro passo della versione del Bettini (int. 21-5-84, f.4:

"ricordo che, sempre prima dell'azione, Borio mi disse un giorno che sarebbe andato a Padova per parlare con i compagni. Posso dedurre che uno degli argomenti fosse la ms. azione alla FRAMTEK, così come anche l'azione che i Veneti dovevano fare nell'ambito della stessa campagna: era un'azione di rilievo tipo un grosso sabotaggio. Peraltro, non mi preoccupai di domandare a Borio notizie specifiche su quello che avrebbe detto -e, al suo ritorno, sulla discussione avvenuta- perché davo per scontato che comunque l'azione alla FRAMTEK vi sarebbe stata").

Alla luce di un simile dato, il secondo viaggio a Padova deve intendersi come un 'seguito' del precedente, che aveva per tema (a riprova del pieno consenso del Borio) l'annuncio anche colà della realizzazione dello stesso progetto criminoso.

La circostanza del rientro del Borio da Padova con le critiche dei 'compagni', qui confermata dal Virzo (v.dib., 33: "è vero che Borio tornava da Padova, portando comunicazioni di dissenso dei compagni di Padova"), ha indotto a sostenere che l'imputato non fu -nella circostanza- un mero latore ('un vuoto megafono', si è detto) di doglianze altrui, ma che egli le fece proprie e le condivise, appunto perché non partecipe alla decisione del progetto. Ma un simile, ulteriore atteggiamento del prevenuto non risulta esservi stato: Bettini -come si è visto- riferisce di una disapprovazione collettiva (quindi, estensibile al Borio) del risultato dell'azione (la morte di Ala, peraltro non voluta da alcuno), ma non anche della esecuzione di questa. Dal canto suo, il Virzo non udì affatto il Borio lamentarsi dell'irruzione alla FRAMTEK in termini di 'fronda' del gruppo di Settimo o di iniziativa -da lui per nulla condivisa- del solo Bettini, ma lo vide allineato agli altri torinesi nel tentativo di enucleare aspetti positivi dell'impresa delit

tuosa (int. 17-1-83, f.2:

"dopo tale attentato, cioè quello alla FRAMTEK, noi di Milano chiediamo una riunione per discutere appunto di tale azione, sulla quale dobbiamo formulare molte critiche. La riunione si svolge in un alloggio a S. Siro, messo a disposizione -credo- da Fabrizio. Per Milano siamo presenti io e Fabrizio; per la provincia Dendena e Tobia; per Torino Borio, Santilli e Bettini.

I torinesi si assumono la responsabilità di quello che è successo: ovviamente riconoscono gli errori che hanno condotto ad un risultato, cioè lo omicidio, non voluto, ma rivendicano il contenuto politico dell'operazione, come forma d'intervento contro i licenziamenti alla FIAT secondo la parola d'ordine di 'portare il fuoco all'interno della fabbrica').

Ed in aula, di fronte a specifiche domande, il Virzo non ha certamente corretto i propri ricordi sul punto (v. dib., 31-r. e ss.:

"solo dopo l'azione chiedemmo ragguagli, e si discusse sia di aspetti tecnici, come l'uso errato di armi; sia di valutazioni politiche sulla morte, non voluta, del guardiano...

Dopo l'azione, ai torinesi fu rivolta la domanda 'come mai?' e non 'perché?'...

Nella riunione successiva alla FRAMTEK neanche emerse tale dissenso, vi fu una relazione di Borio e un intervento del Bettini. Io non ho mai parlato con Borio").

Nè il Bettini ha qui introdotto notizie in contrasto con la complessiva narrazione sinora raccolta (v. dib., 35 e r.: "alla riunione post-FRAMTEK mi pare che la dinamica dei fatti la raccontai io; ricordo che Santilli disse che senz'altro la vita di un sorvegliante non vale quella di un operaio; Borio non ricordo cosa disse, tornava da Padova portando le critiche dei compagni di là").

Eppure quella sarebbe stata -specie di fronte alle doglianze ed ai rimproveri dei 'compagni'- la sede adatta, per il Borio, per svelare (se vi era) il 'retroscena', cioè il preteso 'colpo di mano' del Bettini che, insieme ai suoi di Settimo ed all'insaputa degli altri militanti (e, in particolare, dei dirigenti) dei N.C.T., si era gettato in quella impresa sbagliata, inopportuna e tragicamente conclusasi! Invece, nulla di tutto ciò, benché i 'compagni' lombardi insistessero per avere ragguagli sulle modalità operative dell'irruzione e del ferimento, e chiarimenti di natura 'politica'. Ma figurarsi se i 'milanesi' (che costituivano ormai il vertice della banda armata dell'Autonomia lombarda), appreso che l'azione era stata decisa ed attua

P. D'Amico

ta dal solo Bettini con alcuni 'fidi', al di fuori di ogni contatto con la 'sede politica', avrebbero continuato a tenere con sè il Bettini, ad ospitarlo nelle loro case, a porlo al corrente dei loro problemi e progetti, ed a farlo partecipare ad altre imprese! Essi lo avrebbero subito espulso, e brutalmente, dall'org.ne, sentendosi per più versi traditi (gli avevano concesso aiuto, fiducia, armi ed altro; era stata commessa un'azione contraria ai principi dell'Autonomia) e screditati dall'esito dell'irruzione alla FRAMTEK. Ma come poteva il Borio sostenere una cosa simile davanti ai 'compagni' lombardi, dopo avere -nella precedente riunione a Cesano Boscone- ad essi annunciato, insieme agli altri torinesi, l'imminente azione contro la fabbrica del gruppo FIAT con attacco all'uomo? Difatti, accanto a lui sono il Bettini (in grado, meglio di ogni altro, di spiegare la dinamica dell'azione di sparo) ed il Santilli che, parimenti, nulla accennò in ordine ad un'eventuale decisione autonoma del Bettini di assalire la FRAMTEK.

Pertanto, anche alla luce del punto di vista espresso durante la riunione milanese, appare del tutto logico e coerente l'impegno del Borio di stendere il volantino di rivendicazione e di cercare di giustificare e spiegare il 'significato' dell'azione. Non si dimentichi che il Borio, da buon 'ideologo' della banda, soleva intervenire nella redazione dei documenti destinati a pubblicizzare le più importanti azioni dei N.C.T., anche integrando o correggendo quanto preparato dal Bettini (v. retro, ad es., per la rapina all'IMMOBILIARE, p.110; per l'incendio alla LANCIA, p.121; per gli attentati alle sedi dei partiti, pubblicizzati allorché era già stato arrestato il Bettini: f.32).

Il racconto analitico, preciso, dettagliato del Bettini in merito alle modalità con cui si pervenne alla definitiva formazione del volantino poi recuperato dalla polizia è stato -dalla difesa- rifiutato in blocco, in quanto asseritamente pieno di assurdità e menzogne. Così, è stata definita una 'fanfaluca' la pretesa incapacità del Borio di sistemare una prima volta il documento in una buca delle lettere. A ben guardare, però, il Bettini ha detto una cosa diversa, cioè che -secondo il Borio- nessuno aveva recapitato il volantino alla sede di un giornale, onde l'episodio criminoso era rimasto senza pubblicità. Ma non è inverosimile che il documento predisposto dal Bo

P. Borio

rio e da costui regolarmente recapitato ad un cittadino qualunque, fosse stato distrutto da chi l'aveva trovato nella cassetta postale; non sarebbe la prima volta (come già emerso in altri episodi di terrorismo) che, per svariati motivi (paura, ignoranza, incomprendione o timore di essere coinvolto nelle indagini), un privato non 'collabora' al rinvenimento di un messaggio connesso ad un'azione delittuosa! D'altronde, tale imprevisto sembra spiegare il cospicuo ritardo con cui fu rivendicata un'impresa tanto eclatante: è strano, infatti, che il documento sia stato fatto trovare soltanto il 15 febbraio 1980 previa telefonata anonima al quotidiano LA STAMPA (v. fonogramma DIGOS in pari data, in Fald. I, fasc. 44, f. 41), a tanti giorni di distanza dall'azione, il cui tragico esito era stato riferito dal notiziario della radio la notte stessa (Bettini, f. 74). Come mai una simile attesa, se tutto dipendeva dal solo Bettini, tanto determinato e 'motivato' a compiere quella irruzione, e quindi presumibilmente pronto 'ab initio' a rivendicarla? Si è aggiunto che Bettini non è sincero quando dice di aver lasciato, in un cestino dei rifiuti cittadino, una 'fotocopia' del volantino in questione, essendosi trattato di un originale (v. citato fonogramma e documento allegato, f. 40); il rilievo è esatto, ma non sembra davvero influente sul piano probatorio, essendo sicuro che il foglio fu dattiloscritto e poi deposto dal Bettini nel contenitore (egli non attribuisce ad altri tali condotte, e ben può essersi confuso -dopo circa 3 anni- sul particolare). Si è pure sottolineato che, per l'occasione, fu usata una macchina da scrivere con caratteri diversi da quelle impiegate per la redazione dei precedenti volantini di rivendicazione diffusi dai N.C.T. (v. nota 26-2-80 del Centro Naz. Criminalpol di Roma, fasc. 44 del Fald. I, f. 44). La circostanza, però, non smentisce minimamente il racconto del Bettini, il quale mai ha affermato di aver steso il volantino con la medesima macchina da scrivere usata in precedenza (da chi?) per la battitura degli altri volantini. È pacifico, d'altronde, che la banda armata era solita non servirsi dello stesso mezzo meccanico per la redazione dei vari proclami di rivendicazione. Dalle indagini tecniche condotte dal Centro Naz. della Criminalpol di Roma è emerso che i N.C.T. tendevano ad usare macchine da scrivere sempre diverse: ad es.,

P. Rossi

con la medesima macchina risultano battuti i volantini relativi alle azioni contro l'UPPI e l'IMMOBILIARE (v. nota 25-1-79, in Fald. C, f.303); con altra macchina é stato steso il documento di rivendicazione degli attentati contro Bigone, Burzio e Ferraris (ivi, f.307); con una distinta macchina figurato composto il volantino concernente l'incendio della selleria LANCIA, al pari di quello rivendicante gli attentati alle sedi dei partiti (ivi, f. 310); e nessuno di tali dattiloscritti, a sua volta, era riferibile a caratteri presenti nei precedenti documenti di rivendicazione attribuibili a gruppo eversivi della sinistra torinese (f.300), celatisi dietro sigle diverse da quella dei N.C.T..

D'altronde, se il Del Medico ha espresso soltanto la convinzione che alla stesura del volantino avesse collaborato il Borio, perché più preparato da un punto di vista politico (f.11), pur senza chiarirne il fondamento; il Mihalic ha riferito che l'imputato si era preventivamente impegnato a predispore il documento in questione (f.35:

Bettini

"il volantino di rivendicazione venne scritto da Borio. Secondo gli accordi, aveva già preparato il testo, nel quale si motivava politicamente il fatto e si parlava di un azzoppamento. Bettini andò da lui, credo il giorno dopo, e lo convinse ad inserire una parte con la quale si spiegava la morte del sorvegliante come esito non voluto di un ferimento").

Il Bettini si é espresso, al riguardo, in termini non coincidenti, ma comunque nel senso che il Borio avrebbe preparato il documento (f.74:

"alla mattina dopo, con Danilo e Guido Borio ci vediamo in un bar di corso S. Maurizio, di fronte ai giardini reali. Facciamo un primo tentativo di bilancio dell'operazione: ovviamente, la morte del guardiano non rientrava in alcun modo nel progetto. Borio prende l'impegno di scrivere il volantino di rivendicazione").

Come si vede, il Bettini colloca l'incontro all'indomani del delitto; rivela che si parlò del decesso del povero Ala come di evento neppure previsto; ed evidenzia che il Borio si sarebbe dedicato alla stesura del volantino. A differenza del Mihalic, però, egli parla di incontro a tre (cioè, presente il Danilo) e non accenna ad una 'bozza' già compilata dal Borio in ordine al semplice ferimento.

Il divario si é riproposto in pieno durante il dibattimento, nonostante gli sforzi fatti per approfondire le modalità dell'episodio. Il Mihalic, invero,

ha insistito sulla preventiva stesura del documento da parte del Borio e sulla propria assenza all'appuntamento del 1° febbraio (v.dib.,23):

"Borio il volantino l'aveva scritto prima dell'azione;fu poi cambiato un pezzo per via della morte di Ala,ma ciò fu opera di Bettini. Non so se Borio s'incontrò col Bettini dopo il fatto,io non c'ero;io il giorno dopo rividi solo Bettini e Zaninetti,ho visto il Borio dopo 3 o 4 giorni:di ciò sono sicuro").

Il Bettini,certo di aver incontrato quel giorno (ma forse di pomeriggio) il Borio insieme al Mihalic,ha ribadito la propria versione complessiva

(v.dib.,35:"é vero che porto delle modifiche al volantino che Borio ha in precedenza scritto:il suo é un apporto politico,io scrivo sull'azione. Non ricordo se quell'incontro avvenne di mattino o pomeriggio,io sono partito alle 20 e 30 per Milano.

L'incontro col Borio non é durato più di un quarto d'ora;sono sicuro di averlo visto il giorno dopo il fatto.

Borio fu portato dal Mihalic in quel bar;non era previsto che all'incontro vi fosse anche il Borio,era previsto -di trovarsi- col solo Mihalic per via delle armi.Non fui sorpreso di vedere Borio proprio per quello che era successo alla FRAMTEK"^{f.74 v.istr.:}"io riferirò a Borio che Danilo durante l'azione é rimasto tranquillo").

Benché il contrasto non debba essere affatto enfatizzato,come hanno convenuto alla fine il P.M. e la difesa,spiace constatare che sul punto il G.I. non tentò alcun chiarimento nel vivo dell'istruttoria,allorché i ricordi erano più freschi.E' arduo ricomporlo oltre sei anni dopo i fatti!

Può darsi che si confonda il Bettini nel ricordare come presente all'incontro il Mihalic:ma perché costui si é rivelato così informato dei termini del dialogo fra i due 'compagni'?Ed in quale modo il Borio poteva parlare al Bettini,se nessuno gli aveva dato l'appuntamento in quel bar?Ciò gli sarebbe stato consentito soltanto attraverso l'aiuto del Mihalic.E' possibile,allora,che si sbagli il Mihalic,in realtà trovatosi in quel bar ad assistere,per pochi minuti,al discorso fra il Bettini ed il Borio,tanto da rammentarne i punti essenziali.

L'incertezza che ne deriva,tuttavia,non si riflette apprezzabilmente sul piano probatorio,emergendo comunque -dalle dichiarazioni del Mihalic e del Bettini- l'impegno e poi la concreta partecipazione del Borio alla stesura del volantino di rivendicazione dell'irruzione alla FRAMTEK,ovviamente ri collegati -da entrambi- al precedente intervento del Borio sul piano decisionale del progetto criminoso (di cui si é già delineato lo 'spessore').

J. Danz

Secondo il P.M., poi, avrebbe perso importanza l'orario dell'incontro fra il Bettini ed il Borio (quel giorno -un venerdì- trovatosi regolarmente al lavoro ^{nel rispetto del} consueto orario: v. scheda riepilogativa conservata presso l'Amministrazione Provinciale ed acquisita in fotocopia dalla DIGOS il 20 u.s.), avendo il primo dichiarato di non essere sicuro che esso sia avvenuto di mattina e di non escludere affatto (nell'impossibilità di ricordare con sicurezza) di aver visto il secondo nel pomeriggio (ma sempre in tempo per partire in treno per Milano verso le 20 e 30). Si tratterebbe di una 'rettifica' semplicemente spiegabile con la sollecitazione della memoria del Bettini a seguito di una specifica domanda, mai rivoltagli in precedenza, ed anche attendibile, perché resa prima che lo stesso conoscesse -dalla voce del Presidente- l'esito degli accertamenti disposti sulla presenza del Borio al lavoro il 1° febbraio 1980. Nulla, dunque, avrebbe impedito ai due di trovarsi nel pomeriggio, dopo le 16 e 30 (ora entro la quale il Borio terminava, a suo dire, l'attività di lavoro quotidiana: v. dib., 15-r.), per discutere dell'esito dell'azione e del diverso tenore da dare al documento di rivendicazione.

La difesa ha definito inattendibile il cambiamento di versione operato dal Bettini (troppo tardivo, perché frutto di ripensamenti più lontani nel tempo dal fatto; e perché volto a correggere un'asserzione -che, cioè, l'incontro si era svolto di mattina- a suo tempo formulata senza margini d'incertezza) e, richiamando la diversa narrazione del Mihalic (incontratosi con il Borio almeno 3 gg. dopo il delitto), nonché il contenuto del documento sul lavoro prestato quel giorno dal Borio, ha avanzato il sospetto, ha insinuato il dubbio che un ufficiale di P.G. abbia avvicinato il Bettini prima della ripresa pomeridiana dell'udienza e lo abbia indotto a rettificare, facendo slittare al pomeriggio l'incontro con il Borio, forte della conferma del suo alibi per la mattina del 1° febbraio 1980. Vi potrebbe essere stata, insomma, una indebita e gravissima interferenza della Polizia per superare un punto specifico su cui il Borio si era difeso (e, asseritamente, con successo).

Senonché, l'insinuazione appare fuorviante e suggestiva, oltreché priva di agganci con i dati processuali. Perché escludere 'a priori' la serietà ed affidabilità di una 'rettifica' ad una precedente dichiarazione, anche a di

P. Borio

stanza di tempo, sotto l'effetto di apposite domande (a suo tempo evitate dal G.I., quasi 'ossessionato' dal timore di influenzare l'interrogato)? Comunque, è arduo pensare che un funzionario della DIGOS abbia, senza alcun permesso, accostato il Bettini (custodito in detenzione dai CC. del nucleo traduzioni di Alessandria) nel limitato intervallo di tempo corrispondente alla pausa del pranzo, per 'imbeccarlo' in termini tali da poter smentire lo asserto del Borio. Ancor più difficile ritenere che un funzionario di P.S. presente in aula quella mattina fosse stato -assistendo al dibattimento- così accorto da capire il senso della circostanza in discussione (non attente al vero alibi, nè relativa all'esecuzione del delitto, ma concernente un fatto successivo, di per sé solo non indicativo del concorso nel programma criminoso: non per nulla, la difesa ha ammesso che l'ora di quell'incontro non rappresenta certamente la 'chiave' del processo!).

Ma, anche a voler respingere la 'rettifica' apportata in aula dal Bettini, non pare che il documento acquisito dimostri l'impossibilità del Borio di essersi trovato quel giorno con il predetto in un bar di corso S. Maurizio. Il Bettini, invero, non ha affatto indicato l'ora del colloquio, che ben può essere avvenuto anche alle 7, alle 7 e 30 od alle 8 (pur sempre di mattina, quindi), sì da consentire al Borio, dopo un quarto d'ora al massimo, di prendere un mezzo pubblico od un taxi per recarsi al posto di lavoro, in via Romita. All'epoca (v. missiva della DIGOS 20-3-86), nel Centro Socioterapeutico Mirafiori Nord, ove l'imputato operava, "non esisteva una bollatrice automatica", ed i dipendenti apponevano la firma all'inizio ed al termine del servizio" (quindi, senza la registrazione di alcuna precisa indicazione di orario); ed il medesimo ha qui riferito che il suo orario di lavoro poteva iniziare anche alle 8 e 30 (v. dib., 15-r.). Inoltre, l'imprevista gravità di quanto accaduto al povero Ala (oramai diffuso dai mezzi di comunicazione) ragionevolmente esigeva che una persona implicata, come il Borio, nella criminosa irruzione si alzasse presto, molto più del solito, per mettersi in contatto con chi aveva eseguito il piano e riceverne spiegazioni. Non si dimentichi che, in occasione della morte del Pautasso, militante -come notò dei N.C.T., il Borio si era recato nell'immediatezza a Milano, ove già la mattina poteva incontrare in un bar il Bettini e raccontargli l'accaduto

F. Borio

(Virzo, int. 17-1-83, f.1; Bettini, f.63). Il fatto avvenne intorno alle 23 del 14 dicembre 1979 (v. ord. r. a g. 30-7-81, p.2), eppure già nella notte il Borio avvertì a Milano il Pancino e poi lo raggiunse di persona. Nel presente caso gli si chiedeva di compiere uno spostamento assai più modesto, senza rinunciare del tutto al sonno!

Ma anche il successivo comportamento del Borio risulta del tutto incompatibile con la sua pretesa contrarietà all'azione, con la sua asserita estraneità all'approvazione del piano di assalto alla FRAMTEK. Da vero dirigente dei N.C.T., egli avrebbe dovuto mettere al corrente i militanti torinesi della gravissima iniziativa assunta autonomamente dal Bettini e dagli altri, attuarne l'immediato allontanamento dalla banda armata ed evitare ogni futuro rapporto con gli stessi ('compagni' infidi, che era meglio perdere al più presto!). Nulla di tutto ciò, invece, risulta da lui compiuto.

Nessuno degli appartenenti alla banda armata (dai più loquaci ai semplici 'dissociati' ed agli 'irriducibili') ha mai accennato che il Borio gli avesse, dopo l'azione FRAMTEK, svelato essersi trattato di una iniziativa 'frazionista' del solo 'gruppo di Settimo'; difatti, l'imputato mai ha chiesto l'audizione di 'compagni', anche di 'sedi' diverse da quella torinese (ove non sono mancati gli arresti), informati di una simile realtà. Significativa la dichiarazione del Ricciotti, amico del prevenuto e da lui introdotto nella banda (int. 4-2-82, f.1), in quanto non riporta alcuna manifestazione di contrarietà al ferimento, nè una doglianza di essere stato tenuto allo oscuro del progetto (ivi, f.4:

"quando lessi la notizia sui giornali e appresi della morte del sorvegliante, ricordo che ne parlai a Guido Borio a casa sua, esprimendo il mio dissenso a questa azione. Anche Borio ammise che l'azione era andata oltre il segno").

Ma come, al momento adatto per comunicare ad un giovane adepto, della cui crescita 'politica' egli si stava interessando (Ghiotti, int. 8-2-82, f.12), che la sconsiderata irruzione alla FRAMTEK era stata compiuta dal Bettini e pochi altri all'insaputa dei dirigenti, contro la linea fino ad allora seguita e 'spendendo' la sigla dell'organizzazione, il Borio si limitò a commentare che l'azione criminosa aveva superato i limiti del piano (proprio come in precedenza avevano riconosciuto tutti -Bettini compreso- in relazio

ne alla morte, non prevista nè voluta, del povero Ala)?

Sul piano dei contatti con gli appartenenti al 'gruppo di Settimo' si registra, ad es., un incontro del Borio con il Bettini (f.87), nel febbraio 1980, in una soffitta di un amico del Pugliese, sita nella zona di questa via Sacchi, alla presenza del Pugliese e di un 'compagno' della Val di Susa: nessun contrasto, nessuna recriminazione fra i due, ma un dialogo sui termini in cui era stata rivendicata la morte del Pautasso e sui problemi dell'addestramento con armi. Appena nel marzo successivo, apprendendo che due militanti di Settimo intendevano ritirarsi dalla banda armata (Ghiotti, int. 18-2-82, f.2: "il tragico esito dell'azione alla FRAMTEK e la stessa cattura di Bettini indussero me, in primo luogo, ad interrompere la militanza nei N.C.T.. Fu Alfieri che si incaricò di riferire la decisione, di noi di Settimo, a Borio; Alfieri ci riferì, poi, che Borio si era molto arrabbiato"), il Borio si adirò, mentre avrebbe dovuto essere lieto di perdere elementi tanto infidi ed indisciplinati!

Il Mihalic, che pure non ha nascosto la circostanza (appresa dal Bettini) dell'iniziale contrarietà del Borio ad un'azione che contemplasse anche il ferimento di taluno dei sorveglianti della fabbrica, mai ha riferito di essere stato rimproverato o criticato dal medesimo per quanto aveva fatto alla FRAMTEK (v. dib., 22-r. s.: "dopo il fatto, Borio volle sapere come erano andate le cose... Rividi Borio qualche giorno dopo la FRAMTEK; Borio volle maggiori delucidazioni, rimpiangendo che non fosse stato seguito il suo suggerimento di incendiare solo la fabbrica"). Eppure egli, se davvero il Mihalic aveva partecipato con gli altri di Settimo alla criminosa irruzione in fabbrica al di fuori di ogni dibattito con i dirigenti dei N.C.T., di certo avrebbe avuto valide ragioni per aggredirlo anche fisicamente, trattarlo nel peggiore dei modi e squalificarlo specialmente come militante! Nell'occasione, invece, come il Mihalic confidò poi alla Gianoglio (int. 4-2-82, f.7: "dal suo racconto venni a sapere che Guido Borio si era espresso in termini critici per quanto riguardava la tecnica dell'azione eseguita"), il Borio si era doluto soltanto, evidentemente, dell'uso affrettato ed impreciso dell'arma da parte del Mihalic stesso durante l'azione di ferimento dei guardiani, a riprova del fatto che egli aveva approvato anche tale modalità del piano.

Non si dimentichi che, nel successivo aprile, alla decisione del Mihalic di chiudere definitivamente con la lotta armata il Borio, informatosi delle ragioni che ne erano alla base, spinse per indurre il giovane a non lasciare l'Org.ne (f. 41: "Borio mi fece un discorso il cui senso era quello di convincermi a non smettere la mia militanza"): ma è questo il trattamento da riservare ad un simile, preteso 'traditore'? Tant'è che -per evidenti motivi di fiducia- nel settembre 1980 egli incaricò proprio il Mihalic di custodire, per un paio di mesi, una borsa contenente alcune armi. ~~██████████~~

Senza contare che il Borio, individuo puntiglioso, ostinato, volitivo e corente nella sua attività criminosa (come emerso da tutti gli atti del processo, dai suoi verbali d'interrogatorio, dal modo in cui si è difeso in aula), dinanzi ad una 'fronda' del tipo da lui lamentato, non si sarebbe facilmente rassegnato, risolvendosi anche -nell'interesse della buona 'immagine' dei N.C.T.- a 'pubblicare' un contro-volantino, che smentisse il precedente e scindesse ogni responsabilità con il gruppo 'frazionista' (tanto l'irruzione alla FRAMTEK aveva ricevuto ovunque critiche, e non soltanto dalla pubblica opinione, ma pure dall'interno dell'Org.ne eversiva, sì da contribuire ben presto ad accellerarne la disgregazione)!

Così ricostruita la condotta complessivamente tenuta dal Borio in relazione alla vicenda FRAMTEK e l'elemento intenzionale che la sorresse, è possibile scendere alla disamina di alcuni punti, ulteriormente adottati a sostegno dell'assunto innocentista del Borio, indicandoli schematicamente.

a) azione contro Varetto. In occasione di questa -si è detto- il Borio aveva assunto una precisa presa di posizione contro il ferimento di un uomo, protestando contro propositi eventualmente diversi dei correi e cercando d'impedirne l'attuazione. La prova del reciso dissenso manifestato dal Borio dinanzi ad un tentativo di fuga in avanti di un complice, uno di quelli che poi parteciperà personalmente all'irruzione nella FRAMTEK, emergerebbe chiaramente dal racconto del Mihalic (f.21:

"successivamente Alfieri mi raccontò questo particolare: lui era andato armato perché aveva intenzione di suonare alla porta del Varetto e, se questi fosse venuto ad aprire, gli avrebbe sparato alle gambe. Quando Borio fu informato di questo programma, si arrabbiò moltissimo e non voleva assolutamente che Alfieri facesse quanto aveva manifestato. Però Al-

P. Angelo

fieri aveva egualmente suonato alla porta, ma nessuno aveva aperto. Nulla so dire circa l'effettiva verità di quanto raccontatomi da Alfieri").

E si tratterebbe di una manifestazione di volontà assunta dal Borio in un momento non sospetto, nè molto risalente nel tempo (luglio 1979).

Senonché, l'episodio non è così pacifico come si assume. L'Alfieri, dopo aver nel memoriale (p.15) riferito che essi, prima di salire davanti all'abitazione del Varetto, fecero una telefonata per accertare "che non vi fosse nessuno presente in casa", ammettendo di essere stato -nell'occasione- armato di una pistola Beretta cal. 7 e 65, in aula ha contestato la versione del Mihalic, dicendosi anzi all'oscuro dell'eventualità di partecipare ad una 'gambizzazione' del Varetto (v.dib.,80).

Il Ghiotti, precisando che il Borio aveva telefonato da una cabina pubblica per accertare se in casa del Varetto ci fosse o meno qualcuno (ma nessuno aveva risposto), ha ricordato che ancora il Borio aveva suonato il campanello della porta d'abitazione, davanti alla quale il quartetto di terroristi era giunto (f.4). Ma la motivazione di tale gesto è frutto di una mera deduzione del Ghiotti medesimo ("penso, per sincerarsi che in casa non ci fosse nessuno che potesse restare ferito nel corso dell'azione"). Il Del Medico ha rivelato, in aula, che il progetto prevedeva il ferimento della vittima designata (v.dib.,11:

"avrei ancora qualcosa da dire sull'attentato Varetto, che non ho detto prima; siamo partiti per ferirlo; difatti, eravamo tutti armati; era comunque inteso che, se Varetto non fosse stato trovato, si sarebbe incendiata la porta di casa").

E tale asserto trova conforto nella versione del Ghiotti, il quale ha riferito (f.3) che, durante il tragitto in auto, proprio il Borio caricò e preparò per l'azione due o tre pistole: come si concilia una simile azione con la proclamata contrarietà ad una eventuale 'gambizzazione' del Varetto? Le armi, infatti, non servivano minimamente per il compimento dell'attentato, da eseguirsi secondo moduli consueti, ormai collaudati; e, ad ingannare la possibile curiosità di una portinaia, era stato appositamente acquistato un mazzo di fiori, con la cui consegna giustificare la presenza dei giovani colà (Alfieri, mem., p.13). La circostanza che il Ghiotti non fosse stato informato della 'variante' del programma sembra, poi, confermata dal fatto che a lui.

soltanto non fu dal Borio consegnata una pistola (f.3).
Comunque, se anche permanessero gravi perplessità, deve sottolinearsi che lo episodio in esame si colloca ben sei mesi prima della decisione dell'irruzione alla FRAMTEK: nel frattempo accadono numerosi fatti, interni ed esterni ai N.C.T., d'indubbia rilevanza e tali da poter favorire od aiutare una certa 'evoluzione' psicologica dell'imputato. Riprendendo in sintesi quanto più analiticamente trattato in altra sede (sent. 16-7-85, p.743 ss.), si possono rammentare, da un lato, il licenziamento intimato dalla FIAT, all'inizio dell'ottobre 1979, a 61 dipendenti torinesi (tra cui il Santilli!), che subito aveva indotto tutta l'organizzazione dell'Autonomia ad avviare una 'campagna' contro la FIAT, e con toni più accesi e duri rispetto al passato (v. Virzo, int. 15-12-83, f. 2 s.); lo scontro a fuoco fra CC. ed il Pautasso, rimasto ucciso davanti alla ELCAT di Rivoli il 14 dicembre 1979; l'accentuarsi della risposta 'repressiva' dello Stato, con la scoperta del covo in Val Varaita (e la conseguente latitanza del Faraggiana e della Sassi) e gli arresti a Milano di alcuni esponenti dell'Org.ne (come il Tommei); l'incapacità della banda armata di realizzare, nell'arco di sei mesi, il minimo attentato (quello progettato contro una concessionaria della FIAT fallì, come si è visto: retro, p. 154).

Dall'altro lato, poi, tutta l'area dell'eversione armata mostrava di adottare forme di lotta più crudeli e spietate, seguendo una strategia di 'innalzamento' del tiro verso l'uomo e di annientamento dell'avversario, nella prospettiva (ritenuta - a torto, come oggi appare chiaro - ormai vicina) di accelerare lo sbocco finale dell'insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Si tratta di un atteggiamento diffuso nelle varie organizzazioni terroristiche operanti in Italia, che caratterizza in modo peculiare gli ultimi mesi del 1979 (e ne è autorevole riprova l'iniziativa del Governo di varare il noto D.L. Cossiga) ed i primi del 1980 (costellati - fra l'altro - di omicidi di magistrati, dopo l'uccisione del prof. Bachelet). Non è possibile stendere una cronaca di quanto allora accadde in varie regioni italiane; ma, per restare soltanto a Torino, è doveroso ricordare le criminali azioni condotte da PL contro un dirigente FIAT (l'ing. Ghiglieno, barbaramente ucciso alla fine del settembre 1979) e contro insegnanti e studenti della

J. Bony

tasso, di vendicare costui uccidendo uno o più dei Carabinieri che lo aveva affrontato: è pur vero che il Borio espresse il suo dissenso al riguardo, ma soltanto per suggerire come più idonea "una vendetta direttamente contro la guardia giurata che aveva chiamato i Carabinieri" (Ghiotti, int. 8-2-82, f. 7); si tratta, all'evidenza, di idee di rappresaglia feroci e tese allo omicidio (e non soltanto ad un ferimento); -al rischio, imminente nell'esecuzione di rapine, irruzioni, attentati, di dover usare le armi contro l'uomo (senza potersi limitare ad un mero 'azzoppamento'), come certamente avevano avvertito i vari militanti dei N.C.T.,

prevedendo di dover fronteggiare reazioni di terzi o contrasti con la Polizia (cfr. Mihalic, v. dib., 24: "l'uso delle armi era previsto nel senso di reagire in proporzione alla forza dispiegata dall'avversario, se ne era il caso di sparare"). Insomma, l'idea dell'aggressione fisica all'uomo stava ormai emergendo all'interno del gruppo eversivo, che -non si dimentichi- era una banda armata, e non anche una associazione venatoria!

Ed è proprio vero che l'organizzazione eversiva che si ispirava alle posizioni della rivista ROSSO, la banda armata (diffusa in varie regioni italiane sotto sigle diverse) espressa dall'Autonomia Operaia Organizzata era stata sempre contraria alla violenza contro l'uomo, ed aveva escluso la persona dal novero dei possibili bersagli, astenendosi (almeno fino al 30-1-1980) dalla realizzazione di attentati all'incolumità umana? Il P.M. lo ha decisamente contestato, invitando a valutare episodi accaduti nel Veneto nel corso degli anni precedenti. In effetti, scorrendo un elenco degli attentati compiuti nel Triveneto e rivendicati da gruppi riconducibili ad Autonomia Operaia Organizzata, si trovano menzionati (in Fald. D, p. 7 s. ed 11 s.): il ferimento del prof. Ezio Riondato in Padova (22-4-78); l'omicidio del m. llo Santoro in Udine (6-6-78); il ferimento dell'agente di custodia Nigro Arturo, in Verona (24-10-78); il ferimento del dr. Pilla in Musile di Piave (15-12-78); e l'aggressione all'app. CC. Maggiolino Antonio in Padova (3-1-79). Nell'altro più analitico elenco degli attentati terroristici effettuati in Padova e nel Veneto, rivendicati con le diverse sigle dell'Autonomia Operaia Organizzata, si rinviene notizia (in Fald. D, p. 30 ss.) dell'esplosione di più colpi d'arma da fuoco contro il giornalista Garzotto, in Abano Terme (7-7-77); e delle 'gambizzazioni', eseguite a Padova, del rag. Mercanzin, di

rettore dell'Opera Universitaria (21-10-78); dell'avv. Filosa (18-12-78); e del prof. Ventura, docente nella Facoltà di Scienze Politiche (30-9-79). Ecco che il progetto d'irruzione alla FRAMTEK, in quanto prevede anche un attacco all'uomo, segna una svolta (ed esprime una più marcata pericolosità) rispetto alla 'prassi' sino ad allora seguita dai N.C.T. ma, a ben guardare, non rappresenta un'autentica novità per l'Autonomia Organizzata, ed è propiziato dagli sviluppi della lotta del terrorismo, dall'accadimento di fatti d'indubbio rilievo, dalla particolarità del momento e dalla stessa evoluzione di alcuni militanti della banda verso forme di scontro più 'dure' e 'risolute'. Certamente il c.d. gruppo di Settimo si muoveva in un'ottica del genere, in parte anche in vista di un ingresso di taluno ^{dei} suoi esponenti in PL. Le spinte in tal senso non sono state taciute dal Mihalic (v. dib., 23 e r.: "é vero che all'interno del gruppo c'era una frazione in dissenso col resto. Quelli di Settimo, Chivasso, io e pochi altri eravamo in dissenso con Borio, quelli della Val di Susa, Faraggiana e gli altri; Ricciotti era così così; gli altri sulla linea di Borio. La spaccatura sarebbe avvenuta al massimo entro un paio di mesi. Anche tra noi c'erano dissensi: chi voleva entrare in PL e chi, invece, agire parallelamente; c'erano anche alcuni compagni di Milano d'accordo con noi").

Ma, come si nota dal suo riassuntivo quadro, non era soltanto il problema di un rapporto con PL a determinare contrasti e tendenze diverse. Uno spunto chiarificatore é offerto dal Bettini, qui ricollegatosi al tema della scelta - interna all'org. ne eversiva - del 'modus operandi' per il futuro (v. di batt., 34:

"é vero che all'interno dei N.C.T. una parte di quelli di Settimo voleva entrare in PRIMA LINEA, ma ciò non significa che l'episodio FRAMTEK fosse un biglietto da visita per entrare in PL... Si era tutti d'accordo che, dopo i licenziamenti FIAT, si sarebbe passati ad un salto di qualità che non fosse solo l'attentato alle cose. Il problema non era tanto se fosse opportuno o meno l'attacco all'uomo, ma se poi si sarebbe resistito ad un innalzamento del tiro con l'inevitabile repressione").

Preoccupazioni del genere sulla capacità dei N.C.T. di fronteggiare la risposta degli apparati statgali in caso d'innalzamento del 'tiro' dovevano essere all'epoca diffuse e discusse all'interno della banda, come riflette l'osservazione fatta dalla Gianoglio nell'apprendere dal Mihalic i termini del progetto dell'irruzione alla FRAMTEK (int. 4-2-82, f.7:

"Danilo mi disse che avevano sbagliato, perché l'azione prevedeva solo il ferimento dei sorveglianti: io commentai che erano impazziti per aver fatto una cosa del genere, anche perché l'organizzazione non era in grado di dare una copertura ad un'azione così grave e complessa").

Come già ^{accennato,} in precedenza (v. retro, p. 180), il Virzo non ha disconosciuto qui l'interesse del Bettini verso una prospettiva di adesione a PL (v. dib., 33:

"a me non risultò, all'atto della comunicazione dell'azione -contro la FRAMTEK, cioè- di un dissenso Borio-Bettini, lo seppi dopo dallo stesso Bettini; in particolare seppi del dissenso 'forzature politiche', in quanto Bettini voleva spingere per entrare in PRIMA LINEA: cose che so per via dei rapporti personali con Bettini").

Tuttavia, lo stesso ha evidenziato l'influenza dispiegata, dall'importanza dell'episodio dei licenziamenti intimati dalla FIAT, sull'entità della 'risposta' che vi avrebbe dato l'organizzazione (int. 21-5-84, f.2:

"in quel periodo la sede torinese era caratterizzata dall'esistenza di un rapporto di confronto già in atto tra una parte -Bettini- e PL. Esistevano specifiche condizioni locali che spingevano oggettivamente il gruppo torinese a volere, specie per una sua parte, una risposta militare accentuata. E' anche da dire, comunque, che, essendo avvenuto a Torino il fatto politico più significativo della strategia FIAT -i 61 licenziamenti-, è ovvio che il gruppo torinese potesse impegnarsi, all'interno della campagna FIAT, per un'azione militare 'significativa').

Si deve rammentare, anzitutto, come a Giaveno, nel corso della prima riunione dei N.C.T. dopo la notizia dei licenziamenti alla FIAT, sia stato subito abbozzato "un discorso di campagna militare contro la FIAT, da articolare soprattutto attraverso sabotaggi" (quindi, non semplici attentati dimostrativi), su cui conveniva anche il Pancino, oltre al Borio ed al Molinero (Bettini, f.39). Successivamente, durante l'incontro nazionale di Padova, delle cui conclusioni anche il Borio riferirà al Bettini (f.48), si discusse "sui termini concreti" della campagna di tipo 'militare' da avviare -addirittura a livello nazionale- contro la FIAT, e dai 'compagni veneti fu proposta, come momento centrale, "una grossa azione di sabotaggio, più varie azioni di contorno"; e numerose azioni sarebbero state compiute nel milanese.

Nella riunione di Milano, poi, ai torinesi fu chiesto sia di organizzare un convegno pubblico sul tema dei licenziamenti (che si terrà alla FALCHERA), sia (e la proposta partì dal Pancino) di preparare un piano di attacco in grande stile contro uno stabilimento FIAT (cioè, come apprese Bettini -f.

P. Poggi

49- "valutare la praticabilità di un'azione di sabotaggio tipo quella compiuta alla LANCIA di Chivasso").

Nelle altre sedi furono posti in essere attentati contro la FIAT (Virzo, int. 15-12-83, f.3: "Milano, Napoli, Roma e Padova posero in atto azioni militari contro concessionarie FIAT"); in Lombardia, in particolare (v. elenco 19-4-1984, inviato dal P.M. di Milano, in Fald. D), vennero realizzati: un attentato alla centralina della FIAT di Varese; uno contro la concessionaria SIVA di Milano; ed un incendio all'Autobianchi di Desio, fra il 22 ottobre ed il 10 novembre 1979 (cfr. anche Bettini, f.50).

All'atto del rientro del Bettini a Torino, alla fine del dicembre 1979 (f. 66), in questa città nessun attacco era ancora stato portato alla FIAT, e si trovava in fase di 'studio' un progetto di attentato ad un 'grosso autosalone di corso Belgio' (si sarebbe trattato di un vasto 'sabotaggio', destinato a richiamare azioni precedenti dei N.C.T.), al quale si stava interessando il Santilli. Senonché, come rivela il Bettini (f.67), si abbandona il progetto "perché l'autosalone occupa un'area troppo vasta, e quindi richiederebbe l'impegno di un nucleo troppo numeroso". Conforme la versione dell'Alfieri (mem., p.16).
Ma comincia a farsi strada l'idea di estendere l'attacco anche all'uomo, alla luce di due circostanze che toccavano da vicino i N.C.T.. Da un lato era emerso -dalle cronache giornalistiche, dalle prese di posizione dei sindacati e dalle prime vicende processuali portate avanti la Pretura del Lavoro- che il personale di sorveglianza della FIAT aveva collaborato efficacemente all'individuazione dei 61 dipendenti 'indesiderabili' poi licenziati, raccogliendo a loro carico notizie od indizi valorizzati dalla Direzione della Casa automobilistica. Se si pensa alle 'difese' degli operai della FIAT sempre prese e sostenute dalla banda armata (come evidenziato anche nei volantini di rivendicazione delle prime azioni illegali commesse contro beni della società) ed al fatto che il Santilli era uno dei licenziati in questione, è facile immaginare la 'attenzione' rivolta allora dai N.C.T. verso la figura del 'sorvegliante di fabbrica' (cfr. Alfieri, mem., p.17: "noi avevamo discusso precedentemente -all'attentato, cioè- del ruolo del servizio di sorveglianza nel controllo operaio in fabbrica e del fatto che ci era giunta, non so tramite quali canali, una lista di personale che si era

nell'ultimo tempo armato"). Non per nulla, nel volantino di rivendicazione dell'assalto alla FRAMTEK (v. nel relativo fascicolo del Fald. I, f. 19) si sosterrà che lo 'invalidamento' dei sorveglianti voleva colpire il personale destinato a svolgere, all'interno della fabbrica, il 'compito di polizia privata della FIAT' e così a contribuire al 'ripristino del comando sui proletari', secondo il progetto di 'ristrutturazione delle multinazionali', espresso da Agnelli anche con 'le sue posizioni sui 61 licenziamenti'. Dall'altro lato 'pesava' amaramente l'esito dell'azione di 'disarmo' tentata, la sera del 14 dicembre 1979, da tre 'compagni' della banda e costata la morte al giovane Roberto Pautasso, colpito dai CC. accorsi davanti al cancello della soc. ELCAT di Rivoli. Una lettura dei ritagli di giornale dedicati alla cronaca ed alla valutazione dell'episodio, nonché dei comunicati emessi dai gruppi degli amici del morto (v. la rassegna nell'album sequestrato all'imputato Croce, che li ha raccolti con cura, inserito nel di lui fascicolo), consente di cogliere pienamente il risalto che -nella vicenda- aveva avuto la guardia giurata di servizio nella fabbrica, la quale aveva prontamente invocato l'arrivo dei CC., non appena notato il sospetto comportamento di due giovani nella via, avvertendoli per telefono; e la rabbia dolorosa manifestata dagli amici della vittima per la scomparsa della medesima, giustificata in ogni modo e posta sotto una luce favorevole (con esclusione di ogni ^{sua} eventuale 'simpatia' verso l'area del terrorismo).

Ecco le due 'coordinate' lungo le quali si giunse realmente a progettare e realizzare l'irruzione alla FRAMTEK. Ciò si desume chiaramente dalla versione del Del Medico (v. dib., 12-r.):

"l'azione alla FRAMTEK e il ferimento dei guardiani si inquadrava in una campagna contro la FIAT ed i sorveglianti; ciò, forse, anche per il fatto che la morte di Pautasso era dovuta all'opera di un sorvegliante").

Ma in termini analoghi si è espresso pure lo 'sprovveduto' Ghiotti (v. dib., 1-r.): "l'idea di colpire una struttura FIAT nacque dopo il licenziamento dei 61; nel dicembre '79 fu ucciso Roberto Pautasso, pure con l'intervento di una guardia giurata della ELCAT di Rivoli; si pensò, così, di ferire due guardie giurate e fu scelta la FRAMTEK").

Nel memoriale dell'Alfieri (p. 15 ss.) ampio spazio è dedicato alla morte del Pautasso, che provocò fra i 'compagni' una forte ondata emotiva e subito suscitò piani di vendetta (come una rappresaglia contro i CC. accorsi

davanti alla ELCAI), ed alla 'campagna' contro la FIAT, destinata a tradursi in alcuni attentati alle concessionarie "più una grossa operazione", ed arricchitasi di risvolti inerenti il sistema di sorveglianza utilizzato dalla società stessa. In un simile contesto, si pervenne facilmente all'accettazione della proposta avanzata dal Bettini (ivi, p.17:

"in questa operazione grosso peso ebbe la spinta di Bettini e la sua volontà di fare a tutti i costi una operazione grossa, che ci facesse uscire da un ambito territoriale. Noi di Settimo discutemmo della cosa circa una settimana prima dell'attentato, e nessuno espresse parere negativo rispetto al ferimento").

Il Bettini medesimo, inoltre, ha -nel precedente giudizio- evidenziato il nesso intercorso fra la vicenda dei 61 licenziamenti e l'episodio nel corso del quale era stato ucciso il Pautasso (v. dib., 38-r.:

"ci fu una riunione dopo il fatto dei 61 licenziamenti FIAT, si parlò di una risposta armata a questo fatto.... Da questa riunione non scaturirono obiettivi precisi; succede poi ancora la morte di Roberto Pautasso: ciò non ha avuto un'influenza determinante, ma in quel periodo dai giornali era riportato che i nomi dei 61 licenziati erano stati fatti dai capi e dai sorveglianti FIAT").

Confermando, anzi, quanto già dichiarato dal Ghiotti (v. retro, p. 198), il Bettini ha riferito che, fra le possibili azioni di rappresaglia delineate all'interno dei N.C.T. subito dopo la morte del Pautasso, il Borio aveva espresso preferenza per quella contro la guardia giurata che aveva chiamato i Carabinieri (f.63). Come trascurare un simile dato, chiaramente indicativo dell'evoluzione dell'imputato verso l'attacco all'uomo (nel caso, non semplicemente da azzoppare, dovendosi 'replicare' ad una 'uccisione'), specie ricordando il serio impegno profuso -per la vita e l'attività della banda armata- dal Borio, il quale non risulta aver mai parlato a vanvera?

Sullo stesso argomento si è raccolta una preziosa e dettagliata informazione da parte del Mihalic, parimenti importante nell'evidenziare come il Borio non fosse alieno da progetti di ferimento (int. 8-6-83, f.1 e s.:

"nel luglio 1979 io andai a Milano in treno con Santilli. Lui doveva partecipare ad una riunione della org.ne; io dovevo ritirare una pistola, che si pensava di utilizzare in un attentato contro un dirigente FIAT. So che il dirigente era già stato individuato, ma non ne ricordo il nome. L'attentato, secondo quanto mi disse Borio, era stato programmato in concomitanza con le lotte per il rinnovo del contratto FIAT, appunto dell'e

P. Borio

state del 1979. Poi non fu possibile eseguire l'attentato entro luglio, ma non so per quale specifica ragione; esso venne rimandato a dopo l'estate, ma poi non venne eseguito.

Io avevo a Milano un appuntamento con due compagni, cioè Virzo e Pancino, che già conoscevo. L'appuntamento era vicino alla Stazione Centrale, per strada. Mi consegnarono una 'Astra' cal. 9 silenziata... Portai la pistola a Torino, la consegnai al Borio. E' una delle armi trovate dalla Polizia, in autunno del 1979, nella baita della Val Varaita di Faraggiana").

Si noti come il progetto criminoso elaborato dal Borio risalga al luglio 1979, cioè all'epoca in cui il Borio in persona partecipò all'azione che, in alternativa all'incendio della porta d'abitazione del dirigente FIAT Varetto, contemplava il ferimento di costui (v. retro, p. 195).

b) L'arma usata per il ferimento. Soltanto il Bettini ha, ma con apprezzabile sicurezza, rammentato che il Mihalic sparò contro i sorveglianti della FRAMTEK con una pistola 'Beretta' cal. 7 e 65 mod. 81, la stessa utilizzata dai compagni del Pautasso nello scontro a fuoco avvenuto davanti alla ELCAT e poi recuperata da alcuni militanti della banda armata (ff. 64 s., 72 e 73). In proposito, invero, il Mihalic è risultato piuttosto disinformato, ovvero del tutto confuso nei ricordi (forse per effetto del meccanismo di 'rimozione' di immagini così cruento ed angosciose?), tanto da ipotizzare che la arma fosse quella sottratta alla guardia giurata durante il noto tentativo di rapina alla soc. VIEL (retro, p. 133), senza alludere minimamente alla risonante e tragica vicenda del Pautasso (v. f. 36 verb. Mihalic, il quale nell'altro dibattito -31- nulla ha precisato al riguardo). Ma anche gli altri imputati hanno serbato il silenzio sul particolare (v., ad es., Del Medico, f. 9, ove pure si diffonde a parlare delle armi usate nell'occasione), benché -come subito si dirà- avessero motivo di ricordare bene la provenienza e le caratteristiche della pistola, fortunatamente ritrovata. In effetti, risulta (v. ord. r. a g. 30-7-81, pp. 2 e 4) che anche un correo del Pautasso esplose, prima di darsi alla fuga, qualche colpo -contro i CC. appena sopraggiunti davanti alla fabbrica di Rivoli- con una pistola cal. 7 e 65; e che il Borio, il Ghiotti (int. 8-2-82, f. 8), il Mihalic (che non vide l'arma, presa e tenuta dal Borio: f. 27 s.) e l'Alfieri (mem., p. 15 s.) insieme si recarono appositamente, sulla Fiat '500' del Ghiotti, verso le 21 di una delle

P. Borio

re immediatamente successive allo scontro a fuoco, a recuperare l'arma nel sito ov'essa era stata nascosta dal possessore: un vaso di fiori della stazione ferroviaria di Collegno. Orbene, secondo la difesa, l'impiego di una simile arma per l'irruzione alla FRAMTEK sarebbe stato una gravissima imprudenza, in quanto idoneo a ricollegare direttamente e chiaramente tale azione criminosa al gruppo in cui aveva militato il Pautasso, e così a favorire le indagini contro i N.C.T.; esso, al contempo, si sarebbe posto nettamente in contrasto con la linea caldeggiata dal Borio, ispirata a grande cautela anche sulle modalità di rivendicazione della morte del Pautasso. Il riferimento è alla versione che ne ha offerto il Bettini (f.64:

"in questa riunione decidiamo anche che Roberto Pautasso non venga rivendicato in termini espliciti come militante dei Nuclei. Per essere più precisi, Borio ci riferisce che i compagni della Valle sono orientati a rivendicare Pautasso come un compagno, ma non ad esplicitare la sua militanza nei nuclei. Evidentemente Borio, prima di arrivare a Milano, aveva avuto nella notte contatti con i compagni della Valle. Questo tipo di rivendicazione su Roberto susciterà aspre critiche sia all'interno del nostro gruppo che fuori. Ricordo che Federico -Alfieri- era molto arrabbiato per il fatto che Roberto non fosse stato rivendicato; ricordo che le 'Ronde' -di PL- ci attaccarono su questo argomento").

Essa trova conferma in un accenno contenuto nel racconto dell'Alfieri, presente la sera del 15 dicembre 1979 ad un incontro di organizzazione nel 'Centro' di via Plava (mem., p.15: "alla riunione venne fatto presente da qualcuno che i compagni presenti in Valle erano contrari a qualsiasi rivendicazione di Berto come militante dei N.C.T. e che non intendevano fare nessuna azione").

Davvero arduo, dunque, pensare che il Borio si sia -in breve tempo- contraddetto in tal modo, dopo aver patrocinato una linea di prudenza, resistendo alle forti ondate di pressione tendenti ad una esplicita rivendicazione dell'ucciso come appartenente alla banda armata; se egli fosse intervenuto nella decisione ed organizzazione dell'attacco alla FRAMTEK -si è detto-, avrebbe di certo evitato una simile modalità di condotta, che dava un preciso 'messaggio' rispetto al fatto. L'imputato ha personalmente criticato l'uso di una pistola 'sporca', mentre erano a disposizione altre armi (v.d. 40-n). Però sembra evidente che, se la 'gambizzazione' dei guardiani della fabbrica doveva anche costituire una sorta di vendetta per la morte del Pautas-

P. Borio

so, all'interno del gruppo si accettasse di usare proprio l'arma che riportava al momento in cui il predetto aveva trovato così tragica morte. Bisognerebbe, altresì, essere sicuri che il Borio fosse stato posto al corrente dello specifico impiego dell'arma nel contesto della complessa azione, e quindi in grado di manifestare il proprio parere. In realtà, non risulta del tutto chiaro se quella pistola 'Beretta' sia stata consegnata allo sparatore designato (il Mihalic) proprio perché proveniente dalla vicenda Pautasso, ovvero perché nota -fra le altre- come arma sicura, efficiente ed adatta a quel tipo di ferimento; neppure il Bettini offre elementi per sciogliere l'alternativa.

Peraltro, è importante evidenziare che -come accennato- l'episodio della tentata rapina alla ELCAT, con conseguente morte del Pautasso, non era stato in alcun modo rivendicato dai N.C.T. (v. ord. r. a g. 30-7-81, p.4), tanto da lasciare incerti gli stessi investigatori sulla 'collocazione' del morto e da autorizzare le più disparate illazioni: scrivendo sull'argomento, alcuni giornalisti definirono il Pautasso un simpatizzante dell'Autonomia, altri lo collegarono più strettamente al gruppo dell'Autonomia Organizzata della Valle di Susa, mentre taluni lo misero in luce come militante di PRIMA LINEA (v. i vari articoli, raccolti nell'album sequestrato al Croce, inserito nel di lui fascicolo). Non esisteva, pertanto, alcuno spunto che inducesse gli investigatori a delineare un eventuale legame tra la figura del Pautasso e l'episodio della sua morte (accaduto a Rivoli, in piena concordanza con il fatto che il Pautasso dimorava a Condove, in bassa Val di Susa) da un lato, e la sanguinosa irruzione alla FRAMTEK, realizzata a Settimo Torinese, cioè in un ben distinto polo della 'cintura' torinese, e pubblicizzata specificamente con la sigla N.C.T.. Difatti, come emerge dal rapporto e dagli altri atti di P.G., non fu neppure alla lontana ipotizzata l'utilità di una comparazione 'incrociata' fra i manufatti balistici recuperati sul terreno delle due azioni, né tentata alcuna indagine in tal senso. Soltanto il successivo 5 luglio 1980 un ignoto invitava, in una telefonata all'ANSA ed alla STAMPA (con cui rivendicava ai N.C.T. l'incendio negli uffici della Immobiliare CASALEGNO e preannunciava l'imminente costituzione di un 'nucleo di fuoco' intestato a Roberto Pautasso), la Polizia a controllare il tipo d'arma usata contro i CC. nello scontro a fuoco svoltosi davanti alla

ELCAT, confrontandolo con quella impiegata per ferire il povero Ala alla FRAMTEK (v. rapporto DIGOS 25-7-80, f. 2, inserito in copia nel fasc. 44 del FALD. I). E, proprio in forza di tale comunicazione (rimasta avvolta nel mistero, ma probabilmente dovuta a qualche militante di PL, informato della vicenda da un membro dei N.C.T.: tale ultima sigla -ricorda il Bettini, f. 129- fu usata in realtà da un nucleo di PL nell'attentato contro l'abitazione dello Zedda, a cui avrebbe preso parte anche l'Alfieri!), fu espletata apposta perizia balistica, conclusasi nel marzo 1981 con l'affermazione che i bossoli cal. 7 e 65 recuperati nelle due occasioni provenivano dallo stesso esemplare di pistola automatica 'Beretta' mod. 81 (v. ord. r. a g. 30-7-81, p. 5).

c) L'accordo raggiunto in un bar. La difesa ha definito del tutto illogica ed incredibile (quindi, frutto d'invenzione) la versione del Mihalic, secondo cui il Bettini, per ottenere l'avallo dell'Org. ne all'azione progettata contro la FRAMTEK, sarebbe riuscito a strappare al titubante Borio il consenso a compiere anche l'azzoppamento di un guardiano in un breve incontro di bar. Si fa preciso riferimento a quanto detto dal Mihalic nel precedente giudizio (v. dib., 30-r. e seg.:

"per quanto attiene alla decisione di fare l'azione alla FRAMTEK, preciso che ci fu una riunione in cui fu deciso l'azzoppamento di almeno uno dei sorveglianti, e che a sparare avrei dovuto essere io; a tale riunione eravamo in tre: oltre a me, Bettini e Borio; avvenne in un bar di via Po. Ci fu, quindi, un'altra riunione operativa, a cui partecipò tutto il gruppo che poi fece l'azione: a quest'ultima non partecipò il Borio, avvenne nella soffitta di corso Brescia; non ne sono, però, sicuro al 100%. Ribadisco che c'ero anch'io alla prima riunione; è vero che a fg. 32 del -verbale del- mio interrogatorio risulta verbalizzato che tale riunione intervenne solo tra Borio e Bettini, ma forse tale diversa verbalizzazione del G.I. è dovuta al fatto che io mi ritenevo estraneo alla riunione in quanto non intervenni nella discussione; ricordo, anzi, che mentre i due parlavano, io feci una partita a flipper ed ascoltai il 'juke-box'").

Si tratta di una versione che qui il Mihalic ha sostanzialmente ribadito (v. dib., 22 e r.: "la divergenza fra Borio e Bettini fu poi ricomposta nel senso di ferire uno solo dei guardiani; io, però, ho riferito ciò che mi disse Bettini...)

Fu dopo la riunione nel bar che Bettini mi disse che l'accordo era per uno; c'ero anch'io nel bar, ma non partecipai alla discussione in quanto era Bettini il capo-gruppo e le decisioni spettavano a lui; del resto, ci eravamo parlati già da prima. Il Bettini si incontrava col Borio proprio

per vincere le resistenze del Borio a fare gli azzoppamenti: il Bettini gli disse che l'azione noi l'avremmo comunque fatta; dopo Bettini disse che lui si era convinto, anche se piuttosto titubante").

Già nell'esporre la vicenda FRAMTEK, d'altronde, il Mihalic aveva dichiarato che si era svolta "una prima riunione preparatoria in un bar a Torino" (f. 33), evidentemente quella di cui ha poi precisato alcuni dettagli.

La difesa ha definito 'demenziale' la narrazione resa dal Mihalic, in quanto -alla stregua di essa- a conclusione dell'incontro il Borio (certamente non uno sciocco, ma da tempo la 'mente pensante' del gruppo dei N.C.T.) avrebbe concordato con la proposta del Bettini, formulando una risposta 'idiota' in termini puramente aritmetici ("allora azzoppa uno soltanto!"). Invero, se l'attacco al bersaglio umano rappresentava comunque, per la banda armata torinese, un 'salto di qualità', il ferimento di uno o due guardiani non cambiava -per i N.C.T.- il significato 'politico' dell'azione. Non era, insomma, una mera questione di numeri, anche perché non c'era sicurezza di trovare, all'ingresso dello stabilimento, un solo sorvegliante.

Almeno in parte si concorda con queste critiche, ma non per giungere al risultato indicato dalla difesa. Intanto, nel suo ampio resoconto il Bettini non accenna specificamente a tale incontro a tre (presente il Mihalic) in un bar di via Po: verosimilmente, egli non lo ricorda perché poco importante e non 'risolutivo' nel quadro dei rapporti con il Borio e gli altri membri della 'sede politica' ai fini della realizzazione dell'azione alla FRAMTEK. Si è già visto, invece, e non lo si deve dimenticare, che l'accordo con il Borio (e con gli esponenti del vertice della banda) fu dal Bettini trovato e perfezionato attraverso una pluralità di contatti (alla trattoria 'Bologna'; in un alloggio presso piazza Carducci; in un bar di via XX Settembre, ove si parlò della composizione del 'nucleo' esecutivo) e d'incontri non tutti ricostruibili nei dettagli (Bettini, int. 21-5-84, f. 3: "

"io personalmente mi vidi più volte con Borio e Santilli, i quali erano d'accordo sul progetto di un'azione contro l'uomo, sia pure non un omicidio. Borio mi riferì anche che Molinero aveva manifestato riserve, affermando che un'azione del genere non faceva parte della nostra storia. Ricordo anche che io chiesi specificamente a Borio se qualcuno dei compagni torinesi, alla fine, avesse comunque espresso un'opinione contraria, e Borio mi rispose di no").

P. Dini

Un simile passo evidenzia, infatti, la molteplicità dei contatti avuti dal Bettini con i 'compagni' dei N.C.T., essendo evidente -ad es.- che il Borio poté comunicargli le iniziali riserve del Molinero, nonché il consenso dallo stesso successivamente espresso all'azione, in incontri diversi da quelli sopra indicati specificamente; ed ancora: attraverso il Borio il Bettini poté concordare l'appuntamento per la consegna dei giubbotti antiproiettile provenienti dalla Val di Susa. Ecco, quindi, che il racconto offerto dal Mihalic non fornisce un apprezzabile contributo alla ricostruzione dei vari passaggi attraverso cui si giunse a deliberare ed organizzare l'azione contro la FRAMTEK; anche perché il Mihalic ha ammesso di non aver affatto assistito al discorso fra i due amici, sì da non poterne riferire con cognizione di causa almeno alcuni 'stralci', nè sostenere che proprio e soltanto in quella occasione (così temporalmente circoscritta) fu per la prima volta raggiunto fra di essi l'accordo sulla prospettiva dell'attacco all'uomo. Quel colloquio, che -a detta del Mihalic- contemplò anche la menzione di modalità operative (egli avrebbe sparato ad un guardiano; il Borio avrebbe steso il volantino di rivendicazione anche dello 'azzoppamento': v. dib., 22-r.), s'inserì -evidentemente- in un momento in cui le divergenze all'interno della 'sede politica' erano state già superate ed il piano criminoso accettato dai componenti di essa. Altrimenti, come pensare all'esecuzione del delitto più grave, se ancora mancava il consenso degli altri dirigenti ed il 'sostegno' di tutta l'organizzazione, destinata a fornire i mezzi necessari? Il Mihalic, anzi, ha mostrato d'ignorare l'intero retroscena della deliberazione dell'irruzione nella FRAMTEK, i diversi incontri avuti dal Bettini con gli altri, l'intervento del Santilli (da lui mai nominato) ed il viaggio dei quattro -compreso il Borio- a Cesano Boscone, per la riunione con i compagni lombardi. Nuovamente il Mihalic fu tagliato fuori dall'ambito decisionale in cui operò il vertice della banda, per essere informato in un secondo tempo ed assai succintamente di quanto avvenuto a quel livello; egli, infatti, era un fedele 'gregario', concordava con il Bettini sulla scelta di una linea di azione più 'dura' (pur se non interessato ad entrare in PL), e delegava al medesimo ogni risoluzione, senza -quindi- necessità di essere progressivamente ed approfonditamente ragguagliato degli sviluppi e degli esiti del

P. Poggi

dibattito 'interno'. Sarebbe, perciò, ingiustificato porre sullo stesso piano la versione del Bettini e quella del Mihalic per ricostruire con fedeltà la fase 'decisionale' dell'irruzione alla FRAMTEK.

Considerate, poi, l'atonìa e la torpidità con cui il Mihalic soleva accogliere le proposte criminose (senza porsi problemi, senza discutere nè chiedere spiegazioni), deve rimarcarsi l'eccessiva e rozza semplificazione da lui data, in sintesi, dell'accordo raggiunto dal Bettini con il Borio (e con gli altri): essa, come ha avvertito il P.M., dev'essere valutata secondo l'ottica giusta, e non in termini assurdi di una media aritmetica, ricavata sommando e dividendo a metà due dati inconciliabili (nessun ferimento; due ferimenti). Un punto di vista analogo riecheggia nella versione resa nell'altro giudizio dallo Zaninetti (v.dib., 6-r.: "alla riunione operativa eravamo in sei, credo partecipò anche il Borio; sono certo che Borio non voleva colpirne nessuno, Bettini e Alfieri volevano colpirne due, Mihalic voleva ferirne uno; io non dimostrai alcun parere, ero comunque d'accordo nel ferirne uno solo").

Senonché tale sintesi, proveniente -significativamente- da un giovane appena entrato nei N.C.T., quindi non ancora in grado di apprezzare appieno il frasario ed i punti di vista espressi dai 'compagni', risulta, a dir poco, confusa ed imprecisa. Nessuno ha mai affermato che il Borio abbia partecipato ad una riunione dedicata alle modalità esecutive 'spicciole' del piano, ed anzi il Mihalic ha escluso con sicurezza la circostanza (f.33: "Borio non prese parte ad alcuna riunione operativa"). Il Mihalic mai ha sostenuto di essersi determinato ad azzoppare soltanto un sorvegliante (apprendendo anzi dal Bettini, senza minimamente opporsi, che probabilmente si sarebbero 'dovuti' ferire due guardiani: f.32), nè altri gli hanno attribuito questa più limitata intenzione. Analogamente dicasi dello Zaninetti medesimo, che non aveva esternato una simile volontà in istruttoria, ove aveva riferito di non aver contraddetto l'opinione del Bettini, il quale aveva fatto chiaramente intendere di non sentirsi vincolato al ferimento di un solo guardiano (int. 11-2-82, f.2).

Invero, un discorso in termini puramente aritmetici non poteva essere fatto con un minimo di attendibilità, soprattutto perché non erano stati acquisiti dati precisi sul numero dei sorveglianti che sarebbero stati trovati al

P. Borio

lo ingresso della FRAMTEK, non essendo stato possibile assumere informazioni specifiche al riguardo. Emerge, in proposito, un certo disorientamento. Secondo il Bettini (f.67 e 72), i dati contenuti nella 'scheda' predisposta dall'Alfieri in base ad alcune rilevazioni indicavano la presenza di un solo guardiano, onde il programma criminoso prevedeva il ferimento di una persona. L'Alfieri ha riferito di non aver potuto individuare, durante gli appostamenti fatti per più sere, con un orologio ed un binocolo, a qualche centinaio di metri dall'ingresso dello stabilimento, il numero degli addetti alla sorveglianza effettivamente presenti: ciò, dall'esterno e da quella distanza, era impossibile, attesa la collocazione degli uffici di guardia (mem., p.18). Lo stesso ha spiegato che i controlli da lui svolti miravano a determinare un orario in cui, in prossimità del cambio-turno degli operai, fosse possibile agire senza che ne sopraggiungesse alcuno (ibidem), peraltro rammentando quanto verbalmente gli aveva riferito il Bettini un paio di mesi prima (mem., p.17:

"nel novembre 1979 Bettini mi aveva parlato della possibilità di effettuare una rapina ai danni della FRAMTEK, per impossessarsi delle buste paga. Mi riferì anche di essere in possesso di informazioni che riguardavano la presenza di due guardiani all'interno dello stabilimento, e corredò il tutto con una sommaria piantina dello stesso";
v.dib., 81-r.: "nella riunione operativa che precedette l'assalto alla FRAMTEK sapevamo già che all'interno del gabbiotto c'erano due sorveglianti; sapevamo ciò per le informazioni assunte in precedenza per una progettata rapina allo stesso stabilimento").

Tuttavia, poiché a novembre il Bettini si trovava a Pescara, dopo una detenzione iniziata il 5 maggio 1979 (f.32), è evidente che le notizie raccolte dal medesimo sui guardiani della FRAMTEK erano alquanto risalenti e per nulla sicure. Al contempo, nulla consentiva di ritenere con certezza che, in gennaio, alla sorveglianza dello stabilimento (ove lavorava un certo numero di operai) fosse stato deputato un solo uomo. Si comprende, quindi, perché nel corso delle discussioni e nella riunione del nucleo esecutivo affiorasse la possibilità di 'gambizzare' due guardiani. È questo uno dei diversi aspetti di approssimazione nell'acquisizione delle notizie e nella preparazione dell'azione criminosa, già in altra sede rilevata (sent. 16-7-85, p. 783). In aula, poi, il sorvegliante superstite, Giovanni Pegorin, ha rivelato

P. Dorigo

che non era in vigore un unico criterio circa il numero degli addetti alla vigilanza (v.dib.,30-r.: "normalmente i turni di servizio prevedono sia due sorveglianti -specie nelle ore diurne- che un sorvegliante -nelle ore notturne-; quel giorno ci siamo trovati Ala che prendeva servizio ed io che smontavo per andare a casa. Quella sera, che era giorno di paga, eravamo più di due; l'altro che doveva prendere servizio era da un'altra parte"). Ed il Mihalic ha riferito (v.dib.,22) che l'informazione data dallo Alfieri parlava di due guardiani presenti. Esperto di irruzioni in stabilimenti industriali, depositi e scali, al pari e forse più del Bettini, il Borio si rendeva conto (non avendo certamente proceduto alla rilevazione del numero dei presenti nella guardiola della FRAMTEK) che gli esecutori del programma avrebbero potuto imbattersi in due od anche più sorveglianti o guardie giurate, magari dislocati in punti diversi. D'altronde, come si è detto (sent. 16-7-85, p.731), avrebbe avuto ben poco senso -pur in un'ottica criminale- la decisione di 'gambizzare' uno soltanto dei due guardiani eventualmente presenti, quasi tesa a 'personalizzare', senza una plausibile ragione, l'attacco all'uomo: entrambi rappresentavano, secondo il progetto di 'rappresaglia- un 'simbolo' da abbattere, un nemico della classe operaia. Non per nulla il Mihalic ha insistito, nell'altro giudizio (v.dib.,28 e 30-r.), sul fatto che il fulcro dell'azione criminosa era quello di ferire i sorveglianti in divisa trovati sul posto.

Intesa alla luce di simili circostanze, la frase del Borio assume il valore di una 'raccomandazione di massima', di un invito a circoscrivere l'ambito del programmato azzoppamento: se possibile ed opportuno, ferire un solo guardiano. Non si sarebbero, cioè, dovuti attendere o cercare altri sorveglianti momentaneamente spostatisi in altra zona od in un ufficio dello stabilimento, ma fermarsi al ferimento del primo che fosse stato trovato (da solo). In somma, il Borio proponeva al Bettini (capo del nucleo esecutivo) di cercare di fare il minor male possibile, di limitare l'azione di ferimento, pur lasciando un -ineliminabile- margine di autonomia decisionale ed operativa agli esecutori, a seconda della concreta situazione in cui gli stessi si fossero trovati appena giunti sul posto. Ed il Bettini, pur senza escludere di aver avuto qualche divergenza o discussione con il Borio sulla prospettiva di ferire uno, due o più sorveglianti, ha qui sostenuto (v.dib.,34-r.) che, ai fini del raggiungimento dell'accordo, "non fu oggetto di mercato" la

P. Borio

precisa determinazione del numero delle future vittime dello 'azzoppamento'; appunto perché non era questione di meri numeri, ma di un 'principio' (criminoso) da affermare. Su ciò ha finito per convenire il Mihalic (v. dib. 22-r.: "il fatto di ferirne uno piuttosto che due era ininfluente").
d) La mancata discussione a Cesano Boscone. Secondo l'assunto della difesa, sarebbe logicamente inattendibile lo svolgimento della riunione **tenutasi** nel milanese prima dell'azione FRAMTEK (come risultante dalla congiunta versione Bettini-Virzo), nel corso della quale i 'compagni' lombardi rinunciarono ad ogni discussione dopo l'annuncio che a Torino sarebbe stato condotto anche l'attacco all'uomo, un tipo di azione del tutto nuovo per l'organizzazione eversiva che si ispirava a ROSSO. Possibile -si é osservato- che di fronte ad un progetto delittuoso tanto pericoloso, per cui "c'era di mezzo una vita umana", non si sia minimamente parlato (ad es., verificando anche l'utilità 'politica' dell'impresa), accettando la cosa come ormai decisa?

Non si deve dimenticare, però, che le azioni illegali direttamente rivolte contro la persona non erano una novità nell'area dell'Autonomia Organizzata, alla stregua di quanto avvenuto fino ad allora a Padova e nel Veneto (v. retro, p. 198); che i 'compagni' della 'sede' lombarda dell'Org.ne si attendevano ormai da Torino, ov'erano stati intimati i 61 licenziamenti dalla FIAT, il compimento di un'azione 'militare' di grande risonanza; che il gruppo dei 'piemontesi' dei N.C.T. si presentò compatto e concorde sulla decisione di realizzare un'irruzione in fabbrica con il ferimento di taluno, sì da non fornire alcun appiglio all'apertura di una consultazione od un dibattito (ed i 'torinesi', aveva commentato il Fabrizio, erano in grado meglio di ogni altro di apprezzare la praticabilità e l'opportunità 'politica' della impresa); che, infine, non c'era -nei piemontesi- alcuna intenzione di porre in pericolo una vita umana (o, tanto meno, di sopprimerla), ma soltanto di procurare ai guardiani dello stabilimento un paio di ferite in zone corporee non vitali, preferibilmente negli arti inferiori, dalle quali le vittime sarebbero guarite in un breve periodo.

Senza voler minimizzare la carica criminosa del progetto, si rileva che i N.C.T. avevano sotto gli occhi una casistica ormai vasta di 'azzoppamenti', realizzati da alcuni anni in varie regioni italiane dalle maggiori organiz-

zazioni terroristiche ('in primis' le BR, ma anche PL ed altri gruppi), seguendo schemi operativi ormai collaudati e quasi 'classici', che soltanto un paio di volte non avevano garantito -anche per la concomitanza di altre circostanze- la salvezza della vittima, degenerando in omicidio. Per restare soltanto nell'ambito cittadino, si possono citare gli episodi dell'assalto del 'commando' di PL alla Scuola di Amministrazione Industriale (10 dicembre 1979), del ferimento alle gambe di un caporeparto della FIAT Mirafiori, Adriano Albertino, e di un sorvegliante della FIAT IVECO, Michele Sacco, entrambi accaduti il 14 dicembre 1979, lo stesso giorno della morte del Pautasso (v. le notizie nei medesimi articoli giornalistici dedicati a questo ultimo avvenimento e raccolti nel già citato album sequestrato al Croce); nessuno di essi aveva avuto esito letale. Significativi i termini in cui lo Alfieri riassume i calcoli e le valutazioni in allora compiuti fra i militanti dei N.C.T. (mem., p.17:"

"pensammo che il tutto si sarebbe risolto con una ferita ai polpacci che non provocasse lesioni gravi. Avevamo letto, a questo proposito, sui giornali, di un'azione fatta dalle BRIGATE ROSSE, in cui un uomo ferito in tale maniera aveva avuto una prognosi di venti giorni").

E già si è sottolineato (sent. 16-7-85) come, dopo l'ingresso nella guardiola della FRAMTEK, il Bettini avesse fatto sdraiare i sorveglianti in divisa a pancia in giù, per consentire al Mihalic di mirare con precisione alla parte posteriore delle gambe dei medesimi (p.762). Una modalità volta a garantire un risultato lesivo quanto più ridotto ed esente da qualunque rischio per la vita delle vittime designate; una modalità, inoltre, del tutto insolita, preferendo i militanti delle BR o di PL (fors'anche per ragioni di sorpresa e rapidità) sparare all'uomo ancora in piedi e -magari- in movimento, con un minor controllo della traiettoria dei proiettili esplosi. Nè sembra il caso di ripetere tutti i passaggi e le considerazioni attraverso cui si è pervenuti ad escludere che l'attentato realizzato contro il povero Ala fosse rivolto a spegnerne la vita (v. sent. 16-7-85, p.731 ss.), essendo qui mancate novità o contestazioni al riguardo, anche da parte del P.M.. Già in quella sede si è accertato che l'intesa delittuosa contemplava che il Mihalic sparasse un colpo d'arma da fuoco in ciascuna delle gambe dei sorveglianti (appunto, alla stregua del 'modello' ormai 'imposto' dalle

J. B...

BR e diffusamente 'reclamizzato' da tutti gli organi d'informazione), e cercato di chiarire come mai il predetto esplose contro l'Ala, in un contesto di particolare concitazione e turbamento, un proiettile in più rispetto a quanto stabilito.

Ma proprio la partecipazione del Borio alla riunione svoltasi, con i 'compagni' lombardi, in un alloggio di Cesano Boscone e le modalità di svolgimento della stessa suggeriscono alcune considerazioni.

La difesa ha ripetutamente insistito sulla circostanza che all'inizio, cioè non appena conosciuto il progetto avanzato dal Bettini (comprensivo dello azzoppamento di guardiani), il Borio esternò subito gravi dubbi e motivi di contrarietà, senza mai aderire all'altrui volontà; ed ha affermato che, comunque, l'assenso eventualmente poi dato dall'imputato al piano di ferimento dei sorveglianti della FRAMTEK non avrebbe avuto alcun rilievo causale.

Orbene, non si è certamente sottaciuta l'opposizione manifestata dal Borio, in principio, al piano del Bettini, il quale ne riferì con lealtà al Mihalic, al Del Medico ed allo Zaninetti (v. retro, p.161s.), pur rivelando poi che lo stesso si era convinto e vi aveva aderito. Anche il Virzo ha ammesso di essere stato informato dal Bettini, ma soltanto negli ultimi giorni del febbraio 1980, a seguito dei buoni rapporti personali con lui instaurati, del dissenso originariamente sorto - anche a causa di certe 'forzature politiche' - fra lo stesso ed il Borio (v. dib., 33). Ed il Bettini ha qui fatto chiaramente intuire l'opera di persuasione e convincimento svolta nei confronti del correo (v. dib., 34: "Borio in realtà è tentennante, io spingo per un attacco all'uomo").

Si ricordi pure che alcuni dei militanti della banda abitanti a Settimo Torinese si muovevano in un'ottica di più decisa aggressione all'uomo, anche in vista di un'eventuale confluenza in PL, e che essi non hanno taciuto le spinte da cui erano animati. Significativa la precisazione fatta dall'Alfieri (mem., p.16: "Bettini mi riferì di suoi incontri con persone di PRIMA LINEA e di una sua volontà di avere rapporti più stretti con la stessa, in vista di una sua possibile confluenza in questa organizzazione").

Ma non meno importante la rivelazione del Bettini sui contatti da lui avuti, alla fine del dicembre 1979, con esponenti di PL (f.67: "intensifico i

P. Amis

miei rapporti con Rosso e Zambianchi, con i quali mi vedo quasi ogni giorno; una volta ci incontriamo noi tre a casa di Saro, che peraltro non era presente"), specie se corredata della indicazione offerta dal Rosso, secondo cui (v.dib., 58-r.) a PL interessava acquisire un elemento come il Bettini per "inserirsi nella zona di Settimo". Si ammetta pure che di propria iniziativa il Bettini abbia suggerito al Mihalic (f.29) di cercare un 'contatto' con quelli di PL.

Sta di fatto, però, che ad un certo momento il Borio (non così alieno, come si è visto, da un progetto di attacco all'uomo) superò i motivi di contrasto, accettò - come ha riferito il Mihalic (v.dib., 22-r.) - una soluzione 'mediante' ed aderì al proposito di attentare all'incolumità di taluno. Dunque, le tendenze manifestate con insistenza dal Bettini riuscirono a prevalere ed a risultare vincenti, nel senso che furono pienamente condivise e fatte proprie anche da chi, come il Borio, aveva inizialmente espresso dissensi e gravi dubbi (Bettini, v.dib., 34 e r.: "Borio in realtà è tentennante, io spingo per un attacco all'uomo... Alla scadenza dell'impegno si è d'accordo tutti... Non ricordo, francamente, se vi furono contrasti col Borio su due od una persona da ferire; comunque, se non fossimo stati d'accordo, non si sarebbe potuto fare.... Per disporre delle armi e della preparazione necessaria, occorreva essere all'interno dell'organizzazione"). A nulla, pertanto, rileva che il prevenuto abbia, da principio, esternato aperte riserve e contrarietà al programma criminoso sottopostogli (o meglio, ad un solo profilo di esso, ché sul vasto 'sabotaggio' della fabbrica egli era ampiamente consenziente), se poi lo stesso le ha rimosse ed abbandonate, giungendo ad approvarlo ed a cooperare anche alla sua realizzazione, in termini di 'impresa' propria di tutta l'organizzazione eversiva (pur se proposta soltanto da 'quelli di Settimo'). Nè è consentito dire che la reale volontà del Borio dovette piegarsi dinanzi al voto di una maggioranza contraria (come accade solitamente alla minoranza negli organi collegiali legali), mancando qualsiasi spunto probatorio utilizzabile in tal senso e disponendosi - anzi - di una complessiva versione d'accusa da cui dedurre chiaramente il favore ed il consenso da lui raggiunti e comunicati al Bettini (sia pure non nell'arco di

J. Borio

qualche ora soltanto) in merito al progetto delittuoso in discussione. Se davvero ostile al piano di ferimento e conscio delle forti spinte del gruppo (ma egli 'trattò' unicamente con il Bettini!) che lo sosteneva, l'imputato disponeva -oltreché della maturità politica- dei mezzi, dei modi e del tempo necessari per bloccarle, essendo, oltretutto, uno dei dirigenti di una banda in allora numericamente ridotta e da lui sempre ben controllata. Ed invece il Borio tenne una condotta ben diversa, partecipando con gli altri dirigenti del gruppo alla 'messa a punto' del progetto, approvando poi la composizione del 'nucleo' operativo, impegnandosi a collaborare alla rivendicazione dell'impresa e portando nella realizzazione di questa il 'peso' dell'organizzazione (si pensi ai contatti con il Molinero per la fornitura dei giubbotti antiproiettile ed al suo intervento nella riunione con i 'compagni' milanesi a Cesano Boscone, da cui scaturirà il consenso al prelievo delle armi e dell'altro materiale).

Anche al Borio, di conseguenza, dev'essere accollata la responsabilità (oltreché morale) giuridica di quanto compiuto dal Bettini e dai suoi 'gregari' ed, ~~altresi~~ dell'evento mortale che -contro le intenzioni di tutti- ne è conseguito.

Si è sostenuta, tuttavia, l'assoluta ininfluenza causale del consenso al ferimento di un guardiano espresso dal Borio al Bettini, essendo costui ormai risoluto a realizzare quel progetto ad ogni costo, piacesse o non piacesse, come risulterebbe dalle rivelazioni qui rese dal Mihalic (v. dib., 22-r. e.s.:

"il Borio, in realtà, aveva deciso di non ferire nessuno, ma noi decidemmo che l'azione si doveva comunque fare, e quindi si spinse il Borio ad accettare una soluzione mediana...

Il Bettini si incontrava col Borio proprio per vincere la resistenza del Borio a fare gli azzoppamenti; il Bettini gli disse che l'azione noi la avremmo comunque fatta. Dopo Bettini disse che si era convinto, anche se piuttosto titubante; in quella riunione si doveva anche decidere dell'incarico di stilare il volantino, che già era deciso doveva scrivere il Borio.

Rividi il Borio qualche giorno dopo la FRAMTEK; Borio volle maggior delucidazioni; rimpianse che non fosse stato seguito il suo suggerimento di incendiare solo la fabbrica").

Premesso che il Mihalic mai discusse con il Borio dell'azione contro la FRAMTEK prima della realizzazione di essa, nè lo ascoltò durante le conver-

sazioni dallo stesso intrattenute sul tema con il Bettini (come da lui sempre ammesso), si da non essere informato in modo diretto, preciso e completo degli articolati sviluppi del 'confronto' fra i due e da non poter essere inteso 'alla lettera', si osserva come i passi riportati riflettano l'insistenza con cui il Bettini indusse il Borio a superare le iniziali contrarietà e ad accettare anche il progetto di attacco all'uomo. E' una forzatura sostenere che l'azione sarebbe stata egualmente realizzata dal Bettini e dagli altri cinque senza il consenso del Borio (e, quindi, della organizzazione): per una irruzione così complessa e non priva di rischi, caratterizzata da una pluralità di obiettivi, il gruppo degli esecutori avrebbe avuto a disposizione soltanto tre pistole (Bettini, f. 69, menziona le due che costituivano la sua dotazione, cioè una '81' bifilare e la 38 corto rapinata al benzinaio di Milano, e la Bernardelli cal. 7 e 65 ricevuta prima di andare a Pescara), comunque fornite dall'Org. ne dopo l'uscita del Bettini dal carcere. Dove, quindi, le altre armi, la divisa da P.S., i giubbotti antiproiettile ed il munizionamento? Come poter 'spendere', per la rivendicazione, la sigla N.C.T.? In quale modo ottenere dell'esplosivo?

Il Mihalic, poi, non ha avuto modo di vedere come la asserita titubanza manifestata dal Borio in quella occasione nei confronti del Bettini si trasformasse in convinta adesione nei successivi incontri con il medesimo, il Santilli, il Molinero ed i 'compagni' milanesi, pur potendo prender atto già allora dell'impegno dell'imputato a stilare il volantino di rivendicazione non soltanto di un'azione di sabotaggio, ma anche di un ferimento (l'aspetto nuovo dell'irruzione, aggiunto al primitivo progetto). La versione del Mihalic mostra, altresì, di schematizzare troppo la situazione esistente al vertice della banda, trascurando del tutto la posizione del Santilli e del Molinero, appunto perché egli ha ignorato il concorso di costoro nella deliberazione dell'attacco alla FRAMTEK nei termini proposti dal Bettini. Fu costui che, in realtà, da solo -quindi su base del tutto minoritaria- caldeggiò dinanzi agli altri tre membri della 'sede politica' il proprio piano delittuoso e riuscì -senza poter contare su promesse di un consenso anticipato (anche il Molinero manifestò all'inizio dissenso)- a farlo progressivamente accettare ed approvare dai medesimi.

p. Mihalic

Il rimpianto esternato dal Borio al Mihalic dopo l'infausto esito dell'irruzione alla FRAMTEK (e non anche prima di essa) non può definirsi come un "modo disonesto e sciocco di tirarsi indietro" tardivamente, in contrasto con l'accordo raggiunto in precedenza anche sull'azzoppamento di guardiani dello stabilimento: esso da un lato ben si spiega umanamente dinanzi ad un evento così tragico (anche il Borio, nonostante la sua apparente freddezza, può aver provato un simile sentimento); dall'altro non fa che ribadire i termini dell'originario proposito dell'imputato (orientato ad incidere soltanto su beni materiali) e del superamento di esso con l'accettazione del progetto avanzato dal Bettini. Si noti, anzi, che il Mihalic non si sentì criticare dal Borio per aver usato un'arma contro esseri umani, nè apprese dallo stesso che il piano concordato comprendesse soltanto il sabotaggio dello stabilimento e che, quindi, se ne fosse realizzato un 'tradimento', sparando ai sorveglianti.

L'assenso al piano criminoso, l'approvazione datane dal Borio (ma anche dal Santilli e dal Molinero) e ribadita espressamente nella riunione svoltasi a Cesano Boscone, risultano pienamente efficaci, tanto da condizionarne la realizzazione, in quanto inducono immediatamente il Bettini a metterne interamente al corrente i 'compagni' che insieme a lui dovranno eseguirlo, ad avviare attività preparatorie (i sopralluoghi affidati all'Alfieri) ed a raccogliere -anche con spostamenti personali- i mezzi e le armi necessari. E' significativo, ad esempio, che al Mihalic (f.32) il Bettini inizialmente abbia parlato soltanto della prospettiva di appiccare un incendio alla fabbrica, e successivamente abbia precisato "che si doveva pure fare un azzoppamento", rivelando appunto i termini in cui il Borio aveva superato le contrarietà ed aderito al progetto. Ed il Del Medico, riferendo di aver appreso di un dissenso tra i dirigenti della banda in merito all'irruzione nella FRAMTEK (v.dib., 10-r.: "ho partecipato ad una riunione sull'irruzione alla FRAMTEK: avvenne in casa del Bettini; ricordo di un dissenso tra i dirigenti di quel momento della direzione politica... Oltre al Borio, sapeva dell'azione FRAMTEK tutta la direzione politica dei N.C.T., cioè Palumbo, Bettini, Molinero"), ha precisato che detta riunione precedette il viaggio fino a Cesa.

J. M. J.

no Boscone a "prendere le armi" (fatto, appunto, allorché tutti i membri della 'sede politica' si erano trovati d'accordo), soggiungendo che l'operazione criminosa era 'sospesa' finché i 'compagni' della Val di Susa non avessero espresso il loro assenso (ivi, f.12-r.).

Non é vero, poi, che gli altri cinque giovani siano stati dal Bettini ragguagliati del progetto delittuoso soltanto all'ultimo momento (e neanche in maniera completa!), senza poterne minimamente discutere e valutare le motivazioni. Anche il Ghiotti, che si assume sarebbe rimasto del tutto disinformato, ha ammesso di aver saputo della decisione già adottata e di aver preenziato all'incontro di preparazione dell'azione con gli altri futuri esecutori (v.dib., 1-r.):

"l'idea di colpire una struttura FIAT nacque dopo il licenziamento del '61; nel dicembre '79 fu ucciso Roberto Pautasso, pare con l'intervento di una guardia giurata della ELCAT di Rivoli. Si pensò così di ferire due guardie giurate e fu scelta la FRAMTEK. Ciò fu deciso in una riunione a cui non presi parte.

Ci fu una riunione a cui io partecipai e che doveva organizzare materialmente l'attentato: c'erano Del Medico, Bettini, Zaninetti, Mihalic, Alfieri. Io fui incaricato con Alfieri di prendere le armi a Chivasso ed i candelotti";

2 e r.: "secondo il programma, dovevano essere feriti solo due guardiani con un colpo sotto il ginocchio... Era già programmato che a sparare sarebbe stato il Mihalic. Non fu precisato, nella riunione, se il bersaglio doveva essere in piedi o sdraiato".

E lo Zaninetti già in istruttoria aveva dichiarato (int. 11-2-82, f.1 s.) di aver partecipato -almeno 2/3 giorni prima del fatto- alla riunione preparatoria dell'azione, nella soffitta di corso Brescia, apprendendo che il programma delittuoso prevedeva anche il ferimento di guardiani della fabbrica e che il Borio aveva accettato la soluzione riguardante l'azzoppamento di un solo sorvegliante.

Nessuno dei due imputati, comunque, ha accennato all'esigenza di svolgere un preventivo ed aperto dibattito sull'argomento, facendo intendere di essere stati subito d'accordo per l'azione di ferimento (anche se lo Zaninetti ha limitato il proprio consenso ad un solo azzoppamento: v.dib., 6-r.), nonché di aver ben compreso che essa sarebbe stata rivolta contro due persone.

Si potrà dire che i cinque componenti del 'nucleo esecutivo' furono informati del piano appena qualche giorno prima del momento della sua realizzazione.

P. Borio

zione, quasi che il Bettini facesse tutto da solo e li volesse tenere all'oscuro? Ma non si devono dimenticare i tempi assai stretti della pur complessa vicenda: il Bettini soltanto verso il 15 gennaio 1980 espone per la prima volta al Borio il proprio programma 'articolato', comprensivo dell'attacco all'uomo (f.67: "ci troviamo una domenica a pranzo alla trattoria 'Bologna' a Torino: circa un quindici giorni prima dell'azione contro la FRAMTEK. Discutiamo insieme del possibile attentato..."; per l'esattezza, secondo il calendario, doveva essere domenica 13). Poi occorrono vari giorni per i successivi incontri del Bettini con il Borio ed il Santilli, anche per attendere il consenso del Molinero e giungere allo incontro con i 'compagni' milanesi a Cesano Boscone. Se si pensa che l'Alfieri apprese l'intenzione del Bettini sicuramente "poco dopo metà gennaio" (mem., p.17), e che discusse con i compagni di Settimo "circa una settimana prima dell'attentato" (ibidem, ove si aggiunge che "nessuno espresse parere negativo rispetto al fermento"), non pare che l'informazione sia stata affatto tardiva rispetto agli sviluppi della deliberazione del 'vertice' della banda armata. Ed anche il Mihalic ha collocato la proposta di partecipare all'azione, da parte del Bettini, "circa una settimana prima" del fatto (f.31 s.). In quegli ultimi giorni si svolse la preparazione quasi febbrile dell'impresa criminosa, con una serie intensa di spostamenti, contatti, prelievi di armi ed altri beni necessari ad opera di chi, peraltro, non svolgeva alcun lavoro (così Bettini e Zaninetti, Mihalic ed Alfieri), ovvero dedicò ogni momento libero alla organizzazione della stessa.

e) La scelta del momento e dell'obiettivo. Sempre nell'intento di dimostrare l'autonomia dell'iniziativa delittuosa che portò all'azione contro la FRAMTEK, il Borio ha qui domandato al Bettini perché essa fu attuata così in ritardo (v. dib., 36: "prima della FRAMTEK c'è stata un'emorragia di militanti N.C.T.. Perché a febbraio si decide un fatto così importante e non prima, quando vi erano uomini in numero sufficiente?"). Tuttavia, anziché al Bettini, allontanatosi da Torino nell'immediatezza dei licenziamenti dei 61 dipendenti FIAT e rientrato in città soltanto alla vigilia del Natale 1979, l'interrogativo avrebbe dovuto essere rivolto al Borio stesso ed agli al-

P. D'Amico

tri dirigenti della banda armata rimasti sul posto. Evidentemente, l'organizzazione attraversava una difficile fase di crisi, caratterizzata da contrasti di opinione e rischi di sfaldature, se non riuscì ad attuare neppure un modesto incendio ai danni della FIAT. D'altronde, assentendo con il rilievo formulato dal Bettini (secondo cui la 'campagna' contro la FIAT iniziò a Torino assai più tardi rispetto alle altre città, perché qui "si era deboli": v. dib., 35-r.), il Borio ha soggiunto che nel gennaio 1980 a Torino "la situazione è ancora più debole". Occorreva la trascinate e risoluta personalità del Bettini, deciso a riaffermare in città la presenza e la vitalità dei N.C.T. con un'azione 'in grande stile', perché il programma delittuoso fosse studiato e realizzato in breve tempo. Tutto ciò è ben riflesso nella versione dell'Alfieri (mem., p.16:

"Bettini dopo alcuni giorni ritornò a Torino per cercare di rimettere insieme un minimo di progetto politico e dei livelli organizzativi, allora ormai inesistenti... Con la venuta di Bettini a Torino si ricucì la frattura precedentemente cretasi fra i vari compagni, e venne proposta nuovamente una 'campagna' sulla FIAT... A Torino si sarebbero dovuti fare alcuni attentati ai danni di concessionarie FIAT, più una grossa operazione").

Lo stesso aveva ricordato, anzi, quali fossero state le ragioni che - oltre ai dissensi sul tipo di azione e sull'obiettivo da colpire all'interno della FIAT - avessero impedito l'attuazione di una 'risposta' della organizzazione eversiva ai 61 licenziamenti (mem., p.14:"

"vi erano pressanti problemi di tipo organizzativo in quanto, come N.C.T., non avevamo quasi più né soldi né armi, e non si capiva più quali fossero i membri effettivi degli stessi e quali, invece, i compagni con cui vi erano solo discussioni di carattere politico generale"). E proprio il Borio aveva voluto il ritorno a Torino del Bettini (f.66) per il 'logistico'! Il Borio vuol dimenticare, poi, che la banda era stata impoverita dal recesso del Fontanesi, dalla scoperta del covo della Val Varaita, dalla conseguente latitanza del Faraggiana e della Sassi, e dalla morte del Pautasso. Il Bettini ha avuto il vantaggio (purtroppo!) di trovare un certo numero di 'compagni' disposti a dare attuazione al programma criminoso deliberato, e di reperire i mezzi necessari, dedicando ogni risorsa alla realizzazione dello stesso (onde a ragione ha potuto rispondere: "l'azione è proposta da noi di Settimo ed è accolta": v. dib., 36). Soprattutto nella fase esecuti-

F. Doniz

va si coglie il determinante apporto dato dal Bettini all'attuazione dello assalto alla FRAMTEK, in quanto egli -superando le gravi carenze in cui versava l'organizzazione torinese- riuscì ad ottenere gran parte delle armi e munizioni necessarie dai 'compagni' di Milano; l'esplosivo dagli esponenti di PL (v.dib.34-r.: "a Milano avevano disponibilità di esplosivo, ma era avviato, e così, per non rischiare, decidemmo di non usarlo e chiederlo a PL"); la consegna di 3 giubotti antiproiettile dal 'nucleo' valsusino (anche se essi giungeranno in ritardo); ed a procurare -con l'aiuto dei suoi 'gregari'- l'auto, alcune targhe, la tanica di benzina ed altro.

Il Borio ha pure cercato di far comprendere che la banda armata avrebbe, in una deliberazione davvero collegiale sulla 'campagna' contro la FIAT, scelto vittime ben diverse da due oscuri guardiani di uno stabilimento periferico del gruppo (v.dib., 32-r.):

"Non sarebbe stato più facile per l'org.ne, più esemplare, portare l'attacco a delle persone coinvolte direttamente nei licenziamenti, come quelle numerose persone che andavano davanti al Pretore del Lavoro di Torino ad accusare i 61 licenziati?".

Il Bettini ha fornito una risposta, che concorda con i rilievi fatti in precedenza dal Borio (v.dib., 35-r.):

"il fatto di azzoppare i guardiani della FRAMTEK, e non personale FIAT coinvolto nei licenziamenti, dipendeva dalle nostre forze: gli N.C.T. non erano in grado di colpire persone diverse e più emblematiche";
ivi, 36: "non si teneva conto, negli attacchi alla FIAT, di simboli, cioè capo FIAT o sorvegliante FIAT".

Se la banda armata attraversava un periodo di particolare 'debolezza', essa non poteva certamente puntare verso vittime più illustri, nel suo tentativo di dare una risposta illegale ai 61 licenziamenti (attuati anche con la collaborazione dei sorveglianti della FIAT) e, al contempo, vendicare il 'compagno' Pautasso (morto per la prontezza di un altro 'vigilante di fabbrica'). D'altronde, lo stesso Borio aveva ammesso, nel corso della riunione di organizzazione tenutasi a Condove alla fine del novembre 1979 (quindi in epoca assai vicina), che la banda non era neppure in condizioni -per mancanza di 'capacità militare'- di compiere rapine in banche od in uffici postali (v. Ghiotti, int. 8-2-82, f.3). Come poteva riuscire, pertanto, un attentato ai vari Romiti, Ghidella od Annibaldi (od altri dirigenti della FIAT), superscor-

P. Borio

tati da personale di fiducia e 'controllati' dalla Polizia? Si vuol forse dimenticare il clima teso in cui si svolgevano le udienze dei processi relativi ai 61 licenziamenti e la particolare vigilanza esplicata da CC. e P.S. sul personale e gli stabilimenti torinesi della FIAT, specie dopo il ferimento (14 dicembre 1979) del caporeparto Albertino e del sorvegliante Sacco (v. retro, p. 214)? In proposito, l'Alfieri ha riferito che semplici progetti di sabotaggio di impianti o vetture dovettero essere accantonati per l'eccessivo controllo dispiegato dalle Forze di Polizia (mem., p. 16 s.:

"ritenuta inattuabile l'irruzione in corso Belgio - con incendio di una concessionaria FIAT -, venne preso in considerazione l'incendio del gabbiotto di ingresso n.° 1 della FIAT, in corso Tassoni. Questo perché vi era appena stato installato un sistema di controllo tramite telecamere, che ricopriva l'intera zona... Anche questo progetto venne scartato, in quanto la sorveglianza esterna allo stabilimento da parte delle forze dell'ordine era intensa").

Nell'ottica criminale del Bettini e degli altri, appariva assai più adeguata alle forze ed alle capacità operative del gruppo eversivo l'irruzione nello stabilimento della FRAMTEK, sito in zona periferica, verso la campagna, ove non era svolta vigilanza ad opera della Polizia (tanto che, dopo la gravissima azione delittuosa, il sestetto degli esecutori non incontrò alcuna difficoltà nel darsi alla fuga, nè fu intercettato da alcuno in tale fase). E si comprende facilmente perché il suo progetto sia, alla fine, stato accettato anche dagli altri componenti della 'sede politica', compreso il Borio.

Non è vero, poi, che il Bettini abbia - prima dell'azione contro la FRAMTEK - chiesto aiuto ai 'compagni di Chivasso' e non anche ai torinesi, a riprova della piena autonomia dalla banda armata con cui egli operò. Soltanto dalla versione del Del Medico emerge una richiesta - non accolta - di partecipare a quell'impresa, rivolta al Bocchio, al Prato ed al Carrera (f. 15: "chiedemmo a questi compagni se volevano partecipare all'azione FRAMTEK, ma ottenemmo risposta negativa"). Non si comprende, però, se egli personalmente abbia formulato la richiesta, atteso che di essa non parlano affatto il Mihalic e lo Alfieri; il Bettini, anzi, nega che il 'gruppo' di Chivasso fosse stato da lui preventivamente informato del progetto delittuoso in parola, ammettendo di averne fatto il resoconto ad azione compiuta (f. 38: "devo dire che non

mi riservano critiche particolari"). Il Ghiotti, che si recò a ritirare alcune armi e munizioni già nascoste nell'orto del Bocchio e poi utilizzate nella azione, ha escluso di aver rivelato alcunché allo stesso (v. dib., 2: "il Bocchio non sapeva a cosa sarebbero servite le armi, non ci fece domande e noi non demmo spiegazioni"). E, sul piano dei destinatari della richiesta, si registra una versione più neutra del Prato (int. 15-3-82, f. 2: "non ero informato del progetto di azione contro la FRAMTEK. Semplicemente, qualcuno dei N.C.T. mi disse che stavano per avviare una campagna contro la FIAT e mi domandò se m'interessava prendervi parte, io risposi di no") ed una quasi conforme del Fabbri sul rifiuto di collaborare ad una 'campagna' contro la FIAT, ma da eseguire "con il lancio di molotov contro le concessionarie" (int. 10-3-82, f. 1-r.)! Ma tali proposte venivano dal Borio e dall'Alfieri, non anche dal Bettini, mai più visto dal Fabbri (int. 27-1-82, f. 2) dopo il suo ingresso in latitanza, all'inizio dell'ottobre 1979.

Quanto alla confutazione dell'assunto, avanzato dal Borio (v. dib., 10), secondo cui il Bettini avrebbe indicato con precisione ad esponenti di PL i vari profili del piano criminoso, e non anche ai dirigenti dei N.C.T., si rinvia alle considerazioni svolte nel processo principale in ordine alla situazione probatoria del Rosso e del D'Ursi (sent. 16-7-85, p. 737 ss.).

Può essere opportuno ricordare che il Bettini, nel preambolo posto a spiegazione della sua mutata scelta processuale, rilevò (int. 23-12-82, f. 1) "una squallida analogia fra l'omicidio delle due guardie giurate della Mondialpol e l'uccisione di Carlo Ala ed il ferimento di Giovanni Pegorin, guardia giurata alla FRAMTEK..., che ricalca tragicamente, nello stesso schema operativo e con la medesima feroce imbecillità politica, quella più recente del Banco di Napoli a Torino". Egli si riferiva, come noto, al crudele esito della rapina compiuta - appena il 21 ottobre 1982 - da un nucleo delle BR in una agenzia bancaria di questa via Domodossola, ove due guardie giurate, D'alleo e Pedio, erano state colpite mortalmente al capo con un colpo di pistola dopo essere state fatte sdraiare a terra. E' davvero ingenuo ritenere che il peso ed il rimorso di quanto compiuto alla FRAMTEK siano stati esaltati, nel Bettini, proprio da quel clamoroso episodio criminale (il quale richiamava ad esempio la tragica irruzione in esame, durante cui proprio il

P. Borio

Bettini aveva intimato ai sorveglianti in divisa di stendersi bocconi al suolo, per meglio consentire al Mihalic di 'aprire il fuoco' contro i medesimi), così contribuendo ad una presa di coscienza e ad un ripensamento

critico dell'esperienza ^{da lui} vissuta come terrorista?

Resta da precisare che il Borio deve essere prosciolto dalle contravvenzioni rubricate ai capi 79) ed 83) perché le medesime risultano estinte per prescrizione, intervenuta già prima del rinvio a giudizio (entro il 31 luglio 1985).

P. Donig

miei rapporti con Rosso e Zambianchi, con i quali mi vedo quasi ogni giorno; una volta ci incontriamo noi tre a casa di Saro, che peraltro non era presente"), specie se corredata della indicazione offerta dal Rosso, secondo cui (v.dib., 58-r.) a PL interessava acquisire un elemento come il Bettini per "inserirsi nella zona di Settimo". Si ammetta pure che di propria iniziativa il Bettini abbia suggerito al Mihalic (f.29) di cercare un 'contatto' con quelli di PL.

Sta di fatto, però, che ad un certo momento il Borio (non così alieno, come si è visto, da un progetto di attacco all'uomo) superò i motivi di contrasto, accettò - come ha riferito il Mihalic (v.dib., 22-r.) - una soluzione 'mediante' ed aderì al proposito di attentare all'incolumità di taluno. Dunque, le tendenze manifestate con insistenza dal Bettini riuscirono a prevalere ed a risultare vincenti, nel senso che furono pienamente condivise e fatte proprie anche da chi, come il Borio, aveva inizialmente espresso dissensi e gravi dubbi (Bettini, v.dib., 34 e r.: "Borio in realtà è tentennante, io spingo per un attacco all'uomo... Alla scadenza dell'impegno si è d'accordo tutti... Non ricordo, francamente, se vi furono contrasti col Borio su due od una persona da ferire; comunque, se non fossimo stati d'accordo, non si sarebbe potuto fare.... Per disporre delle armi e della preparazione necessaria, occorreva essere all'interno dell'organizzazione"). A nulla, pertanto, rileva che il prevenuto abbia, da principio, esternato aperte riserve e contrarietà al programma criminoso sottopostogli (o meglio, ad un solo profilo di esso, ché sul vasto 'sabotaggio' della fabbrica egli era ampiamente consenziente), se poi lo stesso le ha rimosse ed abbandonate, giungendo ad approvarlo ed a cooperare anche alla sua realizzazione, in termini di 'impresa' propria di tutta l'organizzazione eversiva (pur se proposta soltanto da 'quelli di Settimo'). Nè è consentito dire che la reale volontà del Borio dovette piegarsi dinanzi al voto di una maggioranza contraria (come accade solitamente alla minoranza negli organi collegiali legali), mancando qualsiasi spunto probatorio utilizzabile in tal senso e disponendosi - anzi - di una complessiva versione d'accusa da cui dedurre chiaramente il favore ed il consenso da lui raggiunti e comunicati al Bettini (sia pure non nell'arco di

J. Borio

qualche ora soltanto) in merito al progetto delittuoso in discussione. Se davvero ostile al piano di ferimento e conscio delle forti spinte del gruppo (ma egli 'trattò' unicamente con il Bettini!) che lo sosteneva, l'imputato disponeva -oltreché della maturità politica- dei mezzi, dei modi e del tempo necessari per bloccarle, essendo, oltretutto, uno dei dirigenti di una banda in allora numericamente ridotta e da lui sempre ben controllata. Ed invece il Borio tenne una condotta ben diversa, partecipando con gli altri dirigenti del gruppo alla 'messa a punto' del progetto, approvando poi la composizione del 'nucleo' operativo, impegnandosi a collaborare alla rivendicazione dell'impresa e portando nella realizzazione di questa il 'peso' dell'organizzazione (si pensi ai contatti con il Molinero per la fornitura dei giubbotti antiproiettile ed al suo intervento nella riunione con i 'compagni' milanesi a Cesano Boscone, da cui scaturirà il consenso al prelievo delle armi e dell'altro materiale).

Anche al Borio, di conseguenza, dev'essere accollata la responsabilità (oltreché morale) giuridica di quanto compiuto dal Bettini e dai suoi 'gregari' ed, ~~altresi~~ dell'evento mortale che -contro le intenzioni di tutti- ne è conseguito.

Si è sostenuta, tuttavia, l'assoluta ininfluenza causale del consenso al ferimento di un guardiano espresso dal Borio al Bettini, essendo costui ormai risoluto a realizzare quel progetto ad ogni costo, piacesse o non piacesse, come risulterebbe dalle rivelazioni qui rese dal Mihalic (v. dib., 22-r. e.s.:

"il Borio, in realtà, aveva deciso di non ferire nessuno, ma noi decidemmo che l'azione si doveva comunque fare, e quindi si spinse il Borio ad accettare una soluzione mediana...

Il Bettini si incontrava col Borio proprio per vincere la resistenza del Borio a fare gli azzoppamenti; il Bettini gli disse che l'azione noi la avremmo comunque fatta. Dopo Bettini disse che si era convinto, anche se piuttosto titubante; in quella riunione si doveva anche decidere dell'incarico di stilare il volantino, che già era deciso doveva scrivere il Borio.

Rividi il Borio qualche giorno dopo la FRAMTEK; Borio volle maggior delucidazioni; rimpianse che non fosse stato seguito il suo suggerimento di incendiare solo la fabbrica").

Premesso che il Mihalic mai discusse con il Borio dell'azione contro la FRAMTEK prima della realizzazione di essa, nè lo ascoltò durante le conver-

sazioni dallo stesso intrattenute sul tema con il Bettini (come da lui sempre ammesso), si da non essere informato in modo diretto, preciso e completo degli articolati sviluppi del 'confronto' fra i due e da non poter essere inteso 'alla lettera', si osserva come i passi riportati riflettano l'insistenza con cui il Bettini indusse il Borio a superare le iniziali contrarietà e ad accettare anche il progetto di attacco all'uomo. E' una forzatura sostenere che l'azione sarebbe stata egualmente realizzata dal Bettini e dagli altri cinque senza il consenso del Borio (e, quindi, della organizzazione): per una irruzione così complessa e non priva di rischi, caratterizzata da una pluralità di obiettivi, il gruppo degli esecutori avrebbe avuto a disposizione soltanto tre pistole (Bettini, f. 69, menziona le due che costituivano la sua dotazione, cioè una '81' bifilare e la 38 corto rapinata al benzinaio di Milano, e la Bernardelli cal. 7 e 65 ricevuta prima di andare a Pescara), comunque fornite dall'Org. ne dopo l'uscita del Bettini dal carcere. Dove, quindi, le altre armi, la divisa da P.S., i giubbotti antiproiettile ed il munizionamento? Come poter 'spendere', per la rivendicazione, la sigla N.C.T.? In quale modo ottenere dell'esplosivo?

Il Mihalic, poi, non ha avuto modo di vedere come la asserita titubanza manifestata dal Borio in quella occasione nei confronti del Bettini si trasformasse in convinta adesione nei successivi incontri con il medesimo, il Santilli, il Molinero ed i 'compagni' milanesi, pur potendo prender atto già allora dell'impegno dell'imputato a stilare il volantino di rivendicazione non soltanto di un'azione di sabotaggio, ma anche di un ferimento (l'aspetto nuovo dell'irruzione, aggiunto al primitivo progetto). La versione del Mihalic mostra, altresì, di schematizzare troppo la situazione esistente al vertice della banda, trascurando del tutto la posizione del Santilli e del Molinero, appunto perché egli ha ignorato il concorso di costoro nella deliberazione dell'attacco alla FRAMTEK nei termini proposti dal Bettini. Fu costui che, in realtà, da solo -quindi su base del tutto minoritaria- caldeggiò dinanzi agli altri tre membri della 'sede politica' il proprio piano delittuoso e riuscì -senza poter contare su promesse di un consenso anticipato (anche il Molinero manifestò all'inizio dissenso)- a farlo progressivamente accettare ed approvare dai medesimi.

p. Mihalic

Il rimpianto esternato dal Borio al Mihalic dopo l'infausto esito dell'irruzione alla FRAMTEK (e non anche prima di essa) non può definirsi come un "modo disonesto e sciocco di tirarsi indietro" tardivamente, in contrasto con l'accordo raggiunto in precedenza anche sull'azzoppamento di guardiani dello stabilimento: esso da un lato ben si spiega umanamente dinanzi ad un evento così tragico (anche il Borio, nonostante la sua apparente freddezza, può aver provato un simile sentimento); dall'altro non fa che ribadire i termini dell'originario proposito dell'imputato (orientato ad incidere soltanto su beni materiali) e del superamento di esso con l'accettazione del progetto avanzato dal Bettini. Si noti, anzi, che il Mihalic non si sentì criticare dal Borio per aver usato un'arma contro esseri umani, nè apprese dallo stesso che il piano concordato comprendesse soltanto il sabotaggio dello stabilimento e che, quindi, se ne fosse realizzato un 'tradimento', sparando ai sorveglianti.

L'assenso al piano criminoso, l'approvazione datane dal Borio (ma anche dal Santilli e dal Molinero) e ribadita espressamente nella riunione svoltasi a Cesano Boscone, risultano pienamente efficaci, tanto da condizionarne la realizzazione, in quanto inducono immediatamente il Bettini a metterne interamente al corrente i 'compagni' che insieme a lui dovranno eseguirlo, ad avviare attività preparatorie (i sopralluoghi affidati all'Alfieri) ed a raccogliere -anche con spostamenti personali- i mezzi e le armi necessari. E' significativo, ad esempio, che al Mihalic (f.32) il Bettini inizialmente abbia parlato soltanto della prospettiva di appiccare un incendio alla fabbrica, e successivamente abbia precisato "che si doveva pure fare un azzoppamento", rivelando appunto i termini in cui il Borio aveva superato le contrarietà ed aderito al progetto. Ed il Del Medico, riferendo di aver appreso di un dissenso tra i dirigenti della banda in merito all'irruzione nella FRAMTEK (v.dib., 10-r.: "ho partecipato ad una riunione sull'irruzione alla FRAMTEK: avvenne in casa del Bettini; ricordo di un dissenso tra i dirigenti di quel momento della direzione politica... Oltre al Borio, sapeva dell'azione FRAMTEK tutta la direzione politica dei N.C.T., cioè Palumbo, Bettini, Molinero"), ha precisato che detta riunione precedette il viaggio fino a Cesa.

J. Meyer

no Boscone a "prendere le armi" (fatto, appunto, allorché tutti i membri della 'sede politica' si erano trovati d'accordo), soggiungendo che l'operazione criminosa era 'sospesa' finché i 'compagni' della Val di Susa non avessero espresso il loro assenso (ivi, f.12-r.).

Non é vero, poi, che gli altri cinque giovani siano stati dal Bettini ragguagliati del progetto delittuoso soltanto all'ultimo momento (e neanche in maniera completa!), senza poterne minimamente discutere e valutare le motivazioni. Anche il Ghiotti, che si assume sarebbe rimasto del tutto disinformato, ha ammesso di aver saputo della decisione già adottata e di aver preenziato all'incontro di preparazione dell'azione con gli altri futuri esecutori (v.dib., 1-r.):

"l'idea di colpire una struttura FIAT nacque dopo il licenziamento del '61; nel dicembre '79 fu ucciso Roberto Pautasso, pare con l'intervento di una guardia giurata della ELCAT di Rivoli. Si pensò così di ferire due guardie giurate e fu scelta la FRAMTEK. Ciò fu deciso in una riunione a cui non presi parte.

Ci fu una riunione a cui io partecipai e che doveva organizzare materialmente l'attentato: c'erano Del Medico, Bettini, Zaninetti, Mihalic, Alfieri. Io fui incaricato con Alfieri di prendere le armi a Chivasso ed i candelotti";

2 e r.: "secondo il programma, dovevano essere feriti solo due guardiani con un colpo sotto il ginocchio... Era già programmato che a sparare sarebbe stato il Mihalic. Non fu precisato, nella riunione, se il bersaglio doveva essere in piedi o sdraiato".

E lo Zaninetti già in istruttoria aveva dichiarato (int. 11-2-82, f.1 s.) di aver partecipato -almeno 2/3 giorni prima del fatto- alla riunione preparatoria dell'azione, nella soffitta di corso Brescia, apprendendo che il programma delittuoso prevedeva anche il ferimento di guardiani della fabbrica e che il Borio aveva accettato la soluzione riguardante l'azzoppamento di un solo sorvegliante.

Nessuno dei due imputati, comunque, ha accennato all'esigenza di svolgere un preventivo ed aperto dibattito sull'argomento, facendo intendere di essere stati subito d'accordo per l'azione di ferimento (anche se lo Zaninetti ha limitato il proprio consenso ad un solo azzoppamento: v.dib., 6-r.), nonché di aver ben compreso che essa sarebbe stata rivolta contro due persone.

Si potrà dire che i cinque componenti del 'nucleo esecutivo' furono informati del piano appena qualche giorno prima del momento della sua realizzazione.

P. Borio

zione, quasi che il Bettini facesse tutto da solo e li volesse tenere all'oscuro? Ma non si devono dimenticare i tempi assai stretti della pur complessa vicenda: il Bettini soltanto verso il 15 gennaio 1980 espone per la prima volta al Borio il proprio programma 'articolato', comprensivo dell'attacco all'uomo (f.67: "ci troviamo una domenica a pranzo alla trattoria 'Bologna' a Torino: circa un quindici giorni prima dell'azione contro la FRAMTEK. Discutiamo insieme del possibile attentato..."; per l'esattezza, secondo il calendario, doveva essere domenica 13). Poi occorrono vari giorni per i successivi incontri del Bettini con il Borio ed il Santilli, anche per attendere il consenso del Molinero e giungere allo incontro con i 'compagni' milanesi a Cesano Boscone. Se si pensa che l'Alfieri apprese l'intenzione del Bettini sicuramente "poco dopo metà gennaio" (mem., p.17), e che discusse con i compagni di Settimo "circa una settimana prima dell'attentato" (ibidem, ove si aggiunge che "nessuno espresse parere negativo rispetto al fermento"), non pare che l'informazione sia stata affatto tardiva rispetto agli sviluppi della deliberazione del 'vertice' della banda armata. Ed anche il Mihalic ha collocato la proposta di partecipare all'azione, da parte del Bettini, "circa una settimana prima" del fatto (f.31 s.). In quegli ultimi giorni si svolse la preparazione quasi febbrile dell'impresa criminosa, con una serie intensa di spostamenti, contatti, prelievi di armi ed altri beni necessari ad opera di chi, peraltro, non svolgeva alcun lavoro (così Bettini e Zaninetti, Mihalic ed Alfieri), ovvero dedicò ogni momento libero alla organizzazione della stessa.

e) La scelta del momento e dell'obiettivo. Sempre nell'intento di dimostrare l'autonomia dell'iniziativa delittuosa che portò all'azione contro la FRAMTEK, il Borio ha qui domandato al Bettini perché essa fu attuata così in ritardo (v.dib., 36: "prima della FRAMTEK c'è stata un'emorragia di militanti N.C.T.. Perché a febbraio si decide un fatto così importante e non prima, quando vi erano uomini in numero sufficiente?"). Tuttavia, anziché al Bettini, allontanatosi da Torino nell'immediatezza dei licenziamenti dei 61 dipendenti FIAT e rientrato in città soltanto alla vigilia del Natale 1979, l'interrogativo avrebbe dovuto essere rivolto al Borio stesso ed agli al-

P. Amig

tri dirigenti della banda armata rimasti sul posto. Evidentemente, l'organizzazione attraversava una difficile fase di crisi, caratterizzata da contrasti di opinione e rischi di sfaldature, se non riuscì ad attuare neppure un modesto incendio ai danni della FIAT. D'altronde, assentendo con il rilievo formulato dal Bettini (secondo cui la 'campagna' contro la FIAT iniziò a Torino assai più tardi rispetto alle altre città, perché qui "si era deboli": v. dib., 35-r.), il Borio ha soggiunto che nel gennaio 1980 a Torino "la situazione è ancora più debole". Occorre la trascrinante e risoluta personalità del Bettini, deciso a riaffermare in città la presenza e la vitalità dei N.C.T. con un'azione 'in grande stile', perché il programma delittuoso fosse studiato e realizzato in breve tempo. Tutto ciò è ben riflesso nella versione dell'Alfieri (mem., p.16:

"Bettini dopo alcuni giorni ritornò a Torino per cercare di rimettere insieme un minimo di progetto politico e dei livelli organizzativi, allora ormai inesistenti... Con la venuta di Bettini a Torino si ricucì la frattura precedentemente creatasi fra i vari compagni, e venne proposta nuovamente una 'campagna' sulla FIAT... A Torino si sarebbero dovuti fare alcuni attentati ai danni di concessionarie FIAT, più una grossa operazione").

Lo stesso aveva ricordato, anzi, quali fossero state le ragioni che - oltre ai dissensi sul tipo di azione e sull'obiettivo da colpire all'interno della FIAT - avessero impedito l'attuazione di una 'risposta' della organizzazione eversiva ai 61 licenziamenti (mem., p.14:"

"vi erano pressanti problemi di tipo organizzativo in quanto, come N.C.T., non avevamo quasi più né soldi né armi, e non si capiva più quali fossero i membri effettivi degli stessi e quali, invece, i compagni con cui vi erano solo discussioni di carattere politico generale"). E proprio il Borio aveva voluto il ritorno a Torino del Bettini (f.66) per il 'logistico'! Il Borio vuol dimenticare, poi, che la banda era stata impoverita dal recesso del Fontanesi, dalla scoperta del covo della Val Varaita, dalla conseguente latitanza del Faraggiana e della Sassi, e dalla morte del Pautasso. Il Bettini ha avuto il vantaggio (purtroppo!) di trovare un certo numero di 'compagni' disposti a dare attuazione al programma criminoso deliberato, e di reperire i mezzi necessari, dedicando ogni risorsa alla realizzazione dello stesso (onde a ragione ha potuto rispondere: "l'azione è proposta da noi di Settimo ed è accolta": v. dib., 36). Soprattutto nella fase esecuti-

F. Doniz

va si coglie il determinante apporto dato dal Bettini all'attuazione dello assalto alla FRAMTEK, in quanto egli -superando le gravi carenze in cui versava l'organizzazione torinese- riuscì ad ottenere gran parte delle armi e munizioni necessarie dai 'compagni' di Milano; l'esplosivo dagli esponenti di PL (v.dib.34-r.: "a Milano avevano disponibilità di esplosivo, ma era avviato, e così, per non rischiare, decidemmo di non usarlo e chiederlo a PL"); la consegna di 3 giubotti antiproiettile dal 'nucleo' valsusino (anche se essi giungeranno in ritardo); ed a procurare -con l'aiuto dei suoi 'gregari'- l'auto, alcune targhe, la tanica di benzina ed altro.

Il Borio ha pure cercato di far comprendere che la banda armata avrebbe, in una deliberazione davvero collegiale sulla 'campagna' contro la FIAT, scelto vittime ben diverse da due oscuri guardiani di uno stabilimento periferico del gruppo (v.dib., 32-r.:

"Non sarebbe stato più facile per l'org.ne, più esemplare, portare l'attacco a delle persone coinvolte direttamente nei licenziamenti, come quelle numerose persone che andavano davanti al Pretore del Lavoro di Torino ad accusare i 61 licenziati?").

Il Bettini ha fornito una risposta, che concorda con i rilievi fatti in precedenza dal Borio (v.dib., 35-r.:

"il fatto di azzoppare i guardiani della FRAMTEK, e non personale FIAT coinvolto nei licenziamenti, dipendeva dalle nostre forze: gli N.C.T. non erano in grado di colpire persone diverse e più emblematiche"; v.ivi, 36: "non si teneva conto, negli attacchi alla FIAT, di simboli, cioè capo FIAT o sorvegliante FIAT").

Se la banda armata attraversava un periodo di particolare 'debolezza', essa non poteva certamente puntare verso vittime più illustri, nel suo tentativo di dare una risposta illegale ai 61 licenziamenti (attuati anche con la collaborazione dei sorveglianti della FIAT) e, al contempo, vendicare il 'compagno' Pautasso (morto per la prontezza di un altro 'vigilante di fabbrica'). D'altronde, lo stesso Borio aveva ammesso, nel corso della riunione di organizzazione tenutasi a Condove alla fine del novembre 1979 (quindi in epoca assai vicina), che la banda non era neppure in condizioni -per mancanza di 'capacità militare'- di compiere rapine in banche od in uffici postali (v. Ghiotti, int. 8-2-82, f.3). Come poteva riuscire, pertanto, un attentato ai vari Romiti, Ghidella od Annibaldi (od altri dirigenti della FIAT), superscor-

P. Borio

tati da personale di fiducia e 'controllati' dalla Polizia? Si vuol forse dimenticare il clima teso in cui si svolgevano le udienze dei processi relativi ai 61 licenziamenti e la particolare vigilanza esplicata da CC. e P.S. sul personale e gli stabilimenti torinesi della FIAT, specie dopo il ferimento (14 dicembre 1979) del caporeparto Albertino e del sorvegliante Sacco (v. retro, p. 214)? In proposito, l'Alfieri ha riferito che semplici progetti di sabotaggio di impianti o vetture dovettero essere accantonati per l'eccessivo controllo dispiegato dalle Forze di Polizia (mem., p. 16 s.:

"ritenuta inattuabile l'irruzione in corso Belgio - con incendio di una concessionaria FIAT -, venne preso in considerazione l'incendio del gabbiotto di ingresso n.° 1 della FIAT, in corso Tassoni. Questo perché vi era appena stato installato un sistema di controllo tramite telecamere, che ricopriva l'intera zona... Anche questo progetto venne scartato, in quanto la sorveglianza esterna allo stabilimento da parte delle forze dell'ordine era intensa").

Nell'ottica criminale del Bettini e degli altri, appariva assai più adeguata alle forze ed alle capacità operative del gruppo eversivo l'irruzione nello stabilimento della FRAMTEK, sito in zona periferica, verso la campagna, ove non era svolta vigilanza ad opera della Polizia (tanto che, dopo la gravissima azione delittuosa, il sestetto degli esecutori non incontrò alcuna difficoltà nel darsi alla fuga, nè fu intercettato da alcuno in tale fase). E si comprende facilmente perché il suo progetto sia, alla fine, stato accettato anche dagli altri componenti della 'sede politica', compreso il Borio.

Non è vero, poi, che il Bettini abbia - prima dell'azione contro la FRAMTEK - chiesto aiuto ai 'compagni di Chivasso' e non anche ai torinesi, a riprova della piena autonomia dalla banda armata con cui egli operò. Soltanto dalla versione del Del Medico emerge una richiesta - non accolta - di partecipare a quell'impresa, rivolta al Bocchio, al Prato ed al Carrera (f. 15: "chiedemmo a questi compagni se volevano partecipare all'azione FRAMTEK, ma ottenemmo risposta negativa"). Non si comprende, però, se egli personalmente abbia formulato la richiesta, atteso che di essa non parlano affatto il Mihalic e lo Alfieri; il Bettini, anzi, nega che il 'gruppo' di Chivasso fosse stato da lui preventivamente informato del progetto delittuoso in parola, ammettendo di averne fatto il resoconto ad azione compiuta (f. 38: "devo dire che non

mi riservano critiche particolari"). Il Ghiotti, che si recò a ritirare alcune armi e munizioni già nascoste nell'orto del Bocchio e poi utilizzate nella azione, ha escluso di aver rivelato alcunché allo stesso (v. dib., 2: "il Bocchio non sapeva a cosa sarebbero servite le armi, non ci fece domande e noi non demmo spiegazioni"). E, sul piano dei destinatari della richiesta, si registra una versione più neutra del Prato (int. 15-3-82, f. 2: "non ero informato del progetto di azione contro la FRAMTEK. Semplicemente, qualcuno dei N.C.T. mi disse che stavano per avviare una campagna contro la FIAT e mi domandò se m'interessava prendervi parte, io risposi di no") ed una quasi conforme del Fabbri sul rifiuto di collaborare ad una 'campagna' contro la FIAT, ma da eseguire "con il lancio di molotov contro le concessionarie" (int. 10-3-82, f. 1-r.)! Ma tali proposte venivano dal Borio e dall'Alfieri, non anche dal Bettini, mai più visto dal Fabbri (int. 27-1-82, f. 2) dopo il suo ingresso in latitanza, all'inizio dell'ottobre 1979.

Quanto alla confutazione dell'assunto, avanzato dal Borio (v. dib., 10), secondo cui il Bettini avrebbe indicato con precisione ad esponenti di PL i vari profili del piano criminoso, e non anche ai dirigenti dei N.C.T., si rinvia alle considerazioni svolte nel processo principale in ordine alla situazione probatoria del Rosso e del D'Ursi (sent. 16-7-85, p. 737 ss.).

Può essere opportuno ricordare che il Bettini, nel preambolo posto a spiegazione della sua mutata scelta processuale, rilevò (int. 23-12-82, f. 1) "una squallida analogia fra l'omicidio delle due guardie giurate della Mondialpol e l'uccisione di Carlo Ala ed il ferimento di Giovanni Pegorin, guardia giurata alla FRAMTEK..., che ricalca tragicamente, nello stesso schema operativo e con la medesima feroce imbecillità politica, quella più recente del Banco di Napoli a Torino". Egli si riferiva, come noto, al crudele esito della rapina compiuta - appena il 21 ottobre 1982 - da un nucleo delle BR in una agenzia bancaria di questa via Domodossola, ove due guardie giurate, D'alleo e Pedio, erano state colpite mortalmente al capo con un colpo di pistola dopo essere state fatte sdraiare a terra. E' davvero ingenuo ritenere che il peso ed il rimorso di quanto compiuto alla FRAMTEK siano stati esaltati, nel Bettini, proprio da quel clamoroso episodio criminale (il quale richiamava ad esempio la tragica irruzione in esame, durante cui proprio il

P. Borio

Bettini aveva intimato ai sorveglianti in divisa di stendersi bocconi al suolo, per meglio consentire al Mihalic di 'aprire il fuoco' contro i medesimi), così contribuendo ad una presa di coscienza e ad un ripensamento

critico dell'esperienza ^{da lui} vissuta come terrorista?

Resta da precisare che il Borio deve essere prosciolto dalle contravvenzioni rubricate ai capi 79) ed 83) perché le medesime risultano estinte per prescrizione, intervenuta già prima del rinvio a giudizio (entro il 31 luglio 1985).

P. Donig